

JOE R. LANSDALE
L'ULTIMA CACCIA
(The Boar, 1998)

Parte prima

1

Accadde nell'estate del 1933 tra le paludi del fiume Sabine, nel Texas orientale. Quelli che ancora se lo ricordano, lo chiamano il Cinghiale del demonio.

Fu anche l'anno in cui Richard Harold Dale diventò uomo all'età poi non così matura di quindici anni.

So quello che dico perché probabilmente quell'anno e il Cinghiale del demonio me li ricordo meglio di chiunque altro. E ne ho ben donde. Sono io Richard Harold Dale e ne porto tuttora le cicatrici.

Erano tempi duri quelli. Davvero duri. La Depressione infuriava e sopravvivere non era molto facile.

Immagino che, sotto molti punti di vista, a noi gente della campagna e delle paludi andasse meglio rispetto ai fighetti di città. Eravamo sempre stati poveri, e quando le cose si fecero difficili non ce ne accorgemmo quanto quelli che avevano lavori stabili e li persero. La nostra famiglia viveva dei prodotti della terra, come era sempre stato, coltivando ciò che mangiava e vendendo l'eccedenza.

Negli anni Trenta era proprio l'eccedenza il nostro problema. Non si riusciva a realizzare granché. La gente era proprio rimasta senza soldi.

Ovviamente, il '33 non fu un anno tanto buono nemmeno per il nostro raccolto. Quello che non era stato rovinato dal gran caldo, se lo mangiarono le cimici. Fu come se tra le varie razze di insetti in ogni angolo della terra si fosse sparsa la voce che nei nostri campi si offriva un bel pasto gratuito a tutti: dovevano solo venire fin qui, portarsi appresso un amico, prendersi una breve vacanza, e mettere in pancia qualunque cosa riuscissero a mangiare.

E così fecero. Mangiarono e mangiarono e mangiarono.

Quel che restava era a malapena sufficiente per sopravvivere e se non era stato devastato dal caldo o se era troppo poco saporito perché se lo mangiassero le cimici, potete scommettere che nemmeno noi eravamo particolarmente eccitati all'idea. Ma era sempre meglio di una pancia vuota.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Per la nostra razione di carne facevamo affidamento sulla caccia e sulla pesca. I boschi offrivano scoiattoli, procioni, conigli e opossum. Il Sabine ci riforniva di persici, pesci gatto, gamberi d'acqua dolce e, di quando in quando, tartarughe. In altri termini, mangiavamo qualunque cosa fosse commestibile.

In passato, avevamo allevato un suino o due, ma non quell'anno. Di eccedenza non ce n'era abbastanza per nutrire un maiale. Ecco tutto. La roba che solo l'anno prima gli avremmo dato in pasto ora ce la mangiavamo noi e ci eravamo persino messi in testa che fosse prelibata.

Il semplice fatto di mettere del cibo sul tavolo, pasto dopo pasto, teneva l'intera famiglia - ovvero mamma, che era pure incinta, papà, Ike, cioè il mio fratellino, e io - in costante movimento e ci faceva zampettare tutti come dei rospi. Le cose stavano così praticamente per tutti. Infatti, c'era un vecchio detto che recitava più o meno così: Un tizio guarda fuori dalla finestra e dice, «Cara, penso proprio che la situazione stia migliorando.» E la donna chiede, «Che intendi dire, caro?» E il tizio replica, «Stamattina c'è solo un uomo là fuori a rincorrere un coniglio.»

Per dir la verità, non ho un cattivo ricordo di quei giorni, difficili, forse, ma non brutti. Ero giovane e avevo le paludi del Texas orientale tutte per me. Non mi limitavo a leggere di avventure come quelle vissute da Tom Sawyer e Huck Finn. Le vivevo. La nostra casa non c'è più, ma in quei giorni si trovava in mezzo al bosco, al termine di una strada angusta e quasi impraticabile ricavata su un terreno argilloso, a circa mezzo miglio da un guado nel fiume. Chiunque percorresse quella strada lo faceva per venire a trovarci oppure per chiederci il permesso di parcheggiare la macchina o il carro per andare a pesca. Papà quel permesso lo concedeva immancabilmente. E diceva sempre, «Il fiume non è nostro e dunque non spetta a noi concedere permessi. L'acqua di cui oggi rivendichi il possesso, domani sarà già in Louisiana.»

Poiché chiunque percorresse quella strada era costretto a rivolgersi a noi, eravamo sempre tutti eccitati quando sentivamo arrivare una macchina o un carro. Dato che abitavamo dove abitavamo, non riuscivamo sempre ad andare in paese e siccome allora non possedevamo una radio, chiunque ci riferiva qualche pettegolezzo e qualche notizia era sempre il benvenuto.

In effetti, ripensando a quell'anno, il 1933, la prima cosa che davvero mi viene in mente è Doc Travis con la sua rumorosa Model B Ford.

Quello che mi portò quel giorno, e le notizie che ci comunicò, cambia-

rono la mia vita per sempre.

2

Papà, Ike e io eravamo fuori a fare legna. Papà stava sminuzzando i ceppi più grandi e io riducevo con l'accetta parte del legname in pezzi minuti per accendere il fuoco. Ike raccoglieva quello che tagliavamo e lo ammucchiava in diverse cataste.

Il mio fratellino aveva dieci anni, ma la sua era la testa di un trentenne. Si comportava quasi sempre da adulto. Aveva coraggio da vendere ed era ostinato come un mulo. Alcuni dei ceppi che papà spaccava erano grossi quasi quanto Ike, persino dopo che li aveva divisi a metà, ma Ike riusciva a metterli a posto come fossero dei nemici da sconfiggere, a costo di morire per lo sforzo.

Mamma diceva sempre che Ike aveva la testa sulle spalle e io penso che avesse ragione. Mio fratello non diceva quasi mai nulla, tranne quando aveva qualcosa da dire.

Quanto a me, cianciavo tutto il giorno senza dire praticamente nulla. Ogni tanto, quando cominciavo, papà mi guardava e diceva: «Prenditi una pausa, figliolo.»

Questo mi costringeva a rimanere zitto, ma subito dopo ricominciavo, muovendo le labbra più velocemente di uno sbattere di ciglia. Parlare mi piaceva più di ogni altra cosa, tranne leggere. Non possedevamo molti libri. La Bibbia, *Moby Dick* di Herman Melville, *Il richiamo della foresta* e un libro di racconti di Jack London, le opere complete di Shakespeare e di Kipling, le avventure di Huckleberry Finn e Tom Sawyer di Mark Twain e il mio libro preferito di sempre, *Una principessa di Marte* di Edgar Rice Burroughs. (Mi faceva impazzire il fatto che qualcuno potesse mettere al proprio figlio, come secondo nome, quello di un cereale come 'Riso'. Mi chiedevo se avesse fratelli e sorelle con un secondo nome tipo 'Avena', 'Grano', 'Mais' e 'Orzo'.) C'era persino un libro di giardinaggio.

Ciascuno di quei libri - compreso quello sul giardinaggio - l'avevo letto almeno mezza dozzina di volte. E anche quello era un buon motivo per incontrare Doc Travis. Mi portava spesso un paio di riviste, di solito il *Saturday Evening Post* o il *Colliers* ma, qualunque cosa fosse, una volta finito di leggerla o rileggerla, avevo voltato le pagine tante di quelle volte da farle diventare sottili come carta igienica. Probabilmente per questo finivano sempre nel gabinetto, all'esterno della casa.

Persino allora, dopo averle lette per bene e averle quasi imparate a memoria, mi dispiaceva vederle sparire. Ma non c'era spazio sufficiente nella nostra piccola baracca per permettermi di collezionare riviste.

Ed eccomi di nuovo a squittire come un topolino nella stagione degli amori. Torniamo a quel periodo di cui vi sto parlando: stavamo lavorando all'esterno della casa, accanto alla catasta della legna, quando d'un tratto i segugi si misero ad abbaiare e noi sentimmo la macchina di Doc Travis che si avvicinava tossendo.

Capimmo immediatamente che era lui. La sua Ford faceva un rumore inconfondibile. Per quanto mi riguarda, era come se potesse esplodere da un momento all'altro, ed esplodendo sparpagliare i pezzi su tutto il Texas orientale e la Louisiana nordoccidentale.

Papà e io deponemmo i nostri attrezzi e Ike sistemò l'ultimo ceppo, giusto in tempo per vedere emergere Doc Travis dalla curva, con la sua Ford che saltava e crepitava.

Parcheggiò su uno spiazzo erboso e smontò, mentre i segugi gli saltellavano intorno come mosche in cerca di qualcosa cui appiccicarsi. Indossava il solito cappello e il solito abito neri velati da uno strato di polvere, e una camicia bianca che ormai bianca non era. Ci aveva sudato dentro, vi si era depositata sopra un bel po' di polvere e l'aveva lavata con della liscivia forte tante di quelle volte da farle assumere una colorazione che stava grosso modo tra la neve sporca e il giallo di un uovo andato a male.

Papà si pulì le mani sulla tuta da lavoro e gli andò incontro. Papà e Doc Travis si strinsero a lungo la mano.

«Come te la passi, Leonard?» chiese Doc Travis a papà.

«Non mi lamento, non mi lamento affatto» rispose papà.

«Bene, bene.» Doc Travis si rivolse a Ike e a me. «E voi ragazzi mi sembrate in ottima forma. Crescete proprio come due maialini.»

Mamma si affacciò alla porta e gridò all'indirizzo di Doc Travis: «Che mi prenda un colpo se a farci visita non è quel vecchio scroccone.» Sorrise e Doc Travis le restituì il sorriso.

Mamma era senza dubbio una persona che ti faceva sorridere. Sebbene fosse incinta di quattro mesi e avesse un bel velo lucido di sudore sulla faccia e un ciuffo di capelli color fragola che le pendeva, ribelle, sulla fronte, riusciva a mantenersi fresca, pulita e felice.

«Buongiorno, Beth» le disse Doc Travis. «Sono contento di constatare che riesci ancora a capire quando un uomo viene per fare colazione.»

Mamma si sfilò il vecchio grembiule grigio, scostò il ciuffo dalla fronte

e disse: «Entra in casa e mangia qualcosa, vecchio segaossa che non sei altro, se non vuoi che ti scateni addosso i cani, e sai bene che razza di assassini siano.»

Due cani erano già tornati nella loro cuccia e l'altro, un cucciolo di nome Roger, stava leccando le scarpe di Doc Travis fino a farle brillare più di quanto sarebbe riuscito a un lustrascarpe con tanto di spazzola e straccio.

«Bene,» disse Doc Travis «ora che sei riuscita a spaventarmi, non credo proprio di avere alternative.»

Il sorriso di si allargò. «E voi altri, venite tutti dentro.»

E così entrammo tutti in casa, uno dopo l'altro.

3

Una volta che Doc Travis ebbe finito di mangiare, mamma offrì del caffè a tutti. Dopo aver bevuto un sorso dalla sua tazza, Doc Travis le chiese, «Come sta la mammina?»

Mamma si diede un colpetto sullo stomaco leggermente prominente e sorrise. «Bene.»

Il bambino era il vero motivo delle frequenti visite di Doc Travis. L'anno prima, mamma ne aveva perso uno e, adesso che era di nuovo incinta, veniva per dei controlli. Fino a quel momento era stata piuttosto bene, ma Doc Travis ci aveva consigliati di fare il possibile per tenerla lontana dallo stress e dal superlavoro, per prevenire il rischio di aborto spontaneo.

Ma anche prima, Doc Travis era un ospite regolare. Non credo ci fossero dubbi sul fatto che amasse stare in nostra compagnia. Una volta mamma mi disse di avere come la sensazione che noi, forse insieme a una dozzina di altre famiglie, fossimo i parenti che Doc non aveva.

Doc Travis svuotò la sua tazza e poi, d'un tratto, schioccò le dita. «Per poco me ne scordavo» disse. «Richard e Ike, là fuori in macchina c'è qualcosa per voi, e anche un paio di riviste che puoi tenerti, Richard.»

Ike e io per poco non rotolammo a terra nel tentativo di uscire. Il dono per entrambi era un sacchetto di caramelle alla menta. Ne ricevevamo così di rado da riuscire sempre a farcele durare a lungo, mangiandone solo una al giorno. Quel sacchetto di mentine ci avrebbe fatto compagnia per parecchio.

Le riviste erano davvero speciali, stavolta. Non erano del solito tipo - il *Saturday Evening Post* o riviste di catechismo. Queste erano voluminose e stampate su carta economica, con le copertine patinate. Ne avevo viste

prima di simili e la loro splendida grafica mi aveva sempre spinto ad avvicinarmi ai chioschi dei giornali per dare un'occhiata. Ma non avevo mai chiesto a papà di comprarmene una. Sapevo che non se lo poteva permettere e che l'idea gli avrebbe spezzato il cuore.

Diedi il sacchetto di caramelle a Ike, presi una rivista per mano e iniziai a guardarle. Nella mano sinistra c'era *Dime Detective* e la copertina mostrava l'immagine di un uomo con un vestito e un cappello marroni e una pistola. Il titolo dell'altra era *Black Mask*, pur sempre una rivista noir. La copertina era molto simile all'altra, un uomo con la pistola.

Quando le portai in casa, mamma le guardò e fece una smorfia. «Sei sicuro che sia una lettura adatta a un ragazzino?» chiese a Doc Travis.

«Non c'è niente di meglio al mondo, per un ragazzino» rispose lui.

Ike e io ringraziammo Doc Travis. Mamma mise il sacchetto delle caramelle sulla scansia e ci disse che più tardi ne avremmo potuto mangiare una. Mi sedetti accanto alla finestra e mi misi le riviste sulle gambe. Stavo per sfogliarne una quando Doc Travis disse qualcosa che attirò l'attenzione di tutti.

«Leonard, non so se faccio bene a dirtelo, perché se poi ti fai male io mi sentirò in colpa, ma questo fine settimana a Tyler dovrebbe esserci una di quelle fiere itineranti. Devo andare proprio là, a trovare mia zia. Se ti va, ti do un passaggio più che volentieri.»

Mamma impallidì leggermente.

Papà annuì. «Grazie, Doc. Sei gentile.»

Diedi un'occhiata a Ike. Se aveva qualcosa in mente, non lo dava a vedere. Quel ragazzino avrebbe potuto giocare a poker col diavolo, bluffando e ingannandolo alla grande.

La faccenda della fiera itinerante era semplice. Papà ci andava per partecipare agli incontri di lotta. Lo faceva per i soldi. Non era grosso, ma era forte, aveva le spalle larghe ed era tutto nervi. Nel corso degli anni, si era guadagnato una discreta reputazione locale. I premi in denaro per quei combattimenti in genere non erano male. Una cifra dai cinquanta ai duecento dollari. Il che significava che se vincevi, una notte di combattimenti ti poteva far guadagnare più di una intera stagione di lavoro nei campi.

Però era una faticaccia, un'attività molto violenta, ed era per questo che mamma era spaventata. Non si poteva mai sapere se papà sarebbe tornato a casa con una costola rotta, una gamba fratturata o peggio.

Ed era sbagliato che la gente chiamasse lotta quello che papà faceva. Somigliava più a una zuffa.

Le regole erano flessibili, per non dire altro. Era frequente che durante un combattimento i contendenti si prendessero a cazzotti e a calci e si colpissero alla testa. In sostanza, l'unica cosa considerata illegale era strappare gli occhi all'avversario e colpirlo sotto la cintola, ma avevo sentito dire che anche questo genere di cose di quando in quando entravano nel gioco.

Credo che papà andasse fiero delle sue capacità, ma credo che se ne vergognasse anche un po'. Un giorno, lo sentii dire a mamma che a volte si sentiva come uno di quei gladiatori romani che si battevano perché la folla godesse alla vista del sangue.

Per cui, penso che avesse sentimenti contrastanti. Ma di una cosa sono certo: non permise mai a nessuno di noi di andare a vederlo combattere. E non racconterò certo balle: mi sarebbe piaciuto un sacco andarci. Scommetto che era uno spettacolo superbo.

A quel tempo, di solito ogni fiera aveva il suo uomo. Un bravaccio bene in carne ed esperto che si batteva con tutti quelli che si presentavano. In tal modo, la fiera attraeva un bel po' di pubblico a un nickel a testa facendo pagare a ciascuno una tassa di iscrizione di un quarto di dollaro. Un uomo del posto in genere non aveva nessuna probabilità di imporsi sul lottatore della fiera e quando questa, dopo qualche giorno, si spostava in un'altra località, nelle sue casse c'erano quasi sempre parecchi nickel e quarti di dollaro in più.

Papà, tuttavia, aveva fatto sì che diverse fiere fossero state alleggerite del proprio montepremi, senza provare di certo gran simpatia per il lottatore che si era aggiudicato il premio.

L'argomento venne presto abbandonato, per non turbare mamma. Doc disse, «Avete sentito dello straordinario segugio di Herman Hall?»

«Red?» chiese papà. Metà dei cani da caccia del Texas orientale si chiamavano Red, ma il Red di Herman Hall era davvero speciale. Erano tutti d'accordo che nelle due contee confinanti non esisteva un cane da procione migliore di lui.

«Quel cane si è fatto ammazzare» seguì Doc Travis. «Stava inseguendo un procione, quando si è imbattuto nella pista di un cinghiale. E non mi sto riferendo a un normale *Piney Woods Rooter*¹. Mi riferisco a un cinghiale di quelli che si vedevano ai vecchi tempi.»

«Immaginavo che ce ne fosse ancora qualcuno in giro,» disse papà «però sono cinque o sei anni che non ne sento parlare.»

«L'altra notte Red si è trovato sulla pista di questo cinghiale e si è messo a seguirla. Herman ha detto che lui e i suoi ragazzi il cinghiale non l'hanno

mai visto. Però hanno visto Red volare in cielo, a un'altezza di due metri, al chiaro di luna. Poi hanno visto un'enorme sagoma aprirsi un varco fra i cespugli, facendo un baccano d'inferno. Era così grande che Herman ha pensato si trattasse di un orso nero giovane, ma quando è andato a controllare le condizioni di Red, il cane era sventrato, aperto in due come un giornale bagnato. A quel punto, hanno fatto luce con le lanterne e hanno controllato le tracce sul terreno. Herman ha detto che erano grandi come la mano di un uomo. E profonde. Ha detto che a giudicare da quelle impronte e dalle ferite del povero Red, quel cinghiale doveva pesare quasi duecento chili e avere delle zanne grandi e affilate come pugnali.»

«Niente male per un maiale selvatico» disse papà.

«Già,» convenne Doc Travis «ma loosci Herman.»

Doc Travis non ebbe bisogno di spiegarsi meglio. Herman Hall era uno dei migliori cacciatori del paese. Conosceva i boschi e conosceva gli animali. Non era certo una persona che esagerasse. Neanche un poco. Era onesto come il cappio di un boia. Se diceva che le cose stavano in un modo, potevi scommetterci che era proprio così. Il signor Hall poteva sbagliarsi, ma non in malafede.

«Qualcuno dice che si tratta dello stesso cinghiale che si era già fatto vedere in passato. Quello di cui parlavi cinque o sei anni fa. Si dice che sia tornato.»

«Il Vecchio Satana?»

«L'ho sentito chiamare anche il Cinghiale del demonio, ma è sempre lui.»

«Se la memoria non mi inganna,» disse papà «anche allora si diceva che si trattava sempre dello stesso cinghiale, tornato in zona. Il che moltiplicherebbe tutto per tre e significherebbe che il Vecchio Satana ha tra i quindici e i venti anni di età.»

«Non è la prima volta che sento storie di cinghiali che vivono tanto a lungo» disse Doc Travis. «E poi, chi può sapere con esattezza quanto a lungo vivano? Non hanno nessuno che gli organizzi la festa di compleanno.»

Papà scoppiò a ridere. «Forse dovremmo preparare una bella torta per il Vecchio Satana, comprargli qualche regalino. Chissà, magari se ne andrebbe via.»

«Sei proprio un burlone» disse mamma, assestando una pacca giocosa sulla spalla di papà.

«Be', se è lo stesso cinghiale, le cose potrebbero mettersi male da queste

parti. L'ultima volta ha devastato un bel po' di terreno coltivato, ha ucciso galline e alcuni capi di bestiame e ha persino infilzato il vècchio mulo di Jack Jeffer con le sue zanne, tagliandogli le zampe come se fossero foglie. E poi ha dilaniato quel vecchio di colore.»

«Pharaoh» disse papà. «Vive qui vicino, sull'altra sponda del fiume. Prima che accadesse, era il miglior cacciatore da queste parti. Non esisteva niente al mondo che non avesse cacciato. Orsi, gatti selvatici, ogni cosa. Aveva cacciato in tutti gli Stati Uniti, ma quel cinghiale gli ha fatto la festa.»

«È fortunato a essere ancora vivo. Sono io che l'ho rimesso insieme. L'unica cosa che potessi fare per le sue gambe era ricucirglielie. Erano ridotte a brandelli. Lesioni profonde a tutti i muscoli e i nervi.»

«Certo, era un ottimo cacciatore» disse papà con rammarico.

«Quanti anni ha? Centocinquanta?» chiese Doc.

«Così dicono» rispose papà.

«Una cosa è certa,» intervenne mamma «conosceva mio padre quando lui era un ragazzino e il padre di mio padre quando anche lui era un ragazzino. È indubbiamente vecchio. Uno dei suoi figli ha più di ottant'anni.»

«Be', se credete alla storia secondo cui Pharaoh avrebbe centocinquanta anni, allora forse crederete anche a quanto si dice del Vecchio Satana: sarebbe un demone indiano oppure il diavolo stesso sotto mentite spoglie.»

«Quella vecchia leggenda di campagna?» chiese papà.

«Alcuni dicono che sia un vecchio sciamano Caddo² che per vendicarsi degli uomini bianchi si trasforma in un cinghiale che le armi da fuoco non sono in grado di abbattere, ma che solo la magia può uccidere. Altri invece prediligono la teoria demoniaca. Ci sono particolarmente affezionati certi predicatori che bazzicano certi posti fuori dal mondo. Dicono che il diavolo si è scatenato da queste parti per lo stile di vita degli abitanti. Perché la gente qui non va in chiesa abbastanza spesso e via scorrendo.»

«A volte, anche i predicatori - soprattutto i predicatori - si fanno delle idee dannatamente strambe» disse papà.

Dopodiché, si misero a parlare di altre cose. Del clima, della recessione. Misi via le riviste, e con Ike andammo a finire le nostre faccende.

4

Circa un'ora dopo, Doc Travis se ne andò, papà uscì e ci raggiunse presso la legnaia, dove stavamo finendo il nostro lavoro. Dopo aver rispedito

Ike in casa ad aiutare mamma, andammo nella stalla per agganciare Clancy e prepararlo alla sua giornata di lavoro. Bisognava estirpare le erbacce fra le file del mais e della canna da zucchero.

Una volta preparato Clancy, papà prese in mano le funi, depositò il manubrio dell'aratro su un fianco e lasciò che il mulo lo trainasse giù fino alle paludi. Nel frattempo, papà cominciò a parlare.

«Cosa ti piacerebbe fare da grande, figliolo?»

Venni colto alla sprovvista. Non avevo mai avuto dubbi su cosa avrei fatto. Avrei continuato a fare il contadino. Avrei coltivato quello che era possibile e me la sarei cavata nel migliore dei modi, proprio come aveva fatto papà. Mi resi conto che forse avevo la possibilità di scegliere e, di fronte a quella domanda, mi accorsi anche di avere una risposta.

«Mi piacerebbe scrivere delle storie» dissi. Quelle parole mi saltarono fuori dalla bocca con grande naturalezza. Probabilmente era un po' che covavo quell'idea dentro di me, ma ora che Doc Travis mi aveva portato quelle riviste e che papà mi aveva fatto quella domanda in maniera tanto diretta, era venuto il momento di prendere una decisione.

Papà gridò: «Fermati!» a Clancy, poi si voltò dalla mia parte e mi guardò. Ebbi la terribile, pesante sensazione di aver dato la risposta sbagliata.

«E allora?» chiese.

Per un istante, considerai l'ipotesi di cambiare risposta, ma temevo che mi avesse sentito bene e che stesse solo assicurandosene. «Mi piacerebbe scrivere delle storie» dissi nuovamente. «Come quelle delle riviste che mi ha portato Doc Travis.»

«Delle storie?» chiese papà.

«Sissignore.»

«Vuoi dire, inventare e scrivere delle storie?»

«Sissignore.»

Papà restò in silenzio per un momento, riflettendo. Iniziai a sentirmi a disagio a proposito della carriera che avevo appena scoperto di voler intraprendere. Dal tono di voce di papà, intuì che per me aveva pensato a diverse attività, ma tra queste non figurava certo scrivere storie per riviste. Dopo un po', chiese: «Pagano qualcuno per farlo? Per inventarsi delle storie?»

A dir la verità, a quell'aspetto della mia carriera non ci avevo pensato. E se non ti pagavano per scrivere storie? E se quelle storie le scrivevano dei tizi ricchi per puro divertimento? Se quei tizi non avevano nient'altro da fare che bigheggionare e scrivere storie e leggere libri? Voglio dire, chi ti paga

per permetterti di spassartela? L'unico tipo di lavoro che avessi mai conosciuto non era affatto uno spasso. E la paga non era certo granché, appena sufficiente per continuare a mettere qualcosa sotto i denti.

Però fui abbastanza temerario da dire: «Penso di sì, papà.»

Lui annuì. «E perché lo vorresti fare, figliolo? Perché vorresti scrivere storie?»

«Perché sì» risposi. «Sento che devo farlo.» Ed era vero. Più ci pensavo e ne parlavo, e più ero determinato a diventare scrittore. Era un'idea che mi faceva stare bene, come bere una bella tazza di caffè caldo in una mattinata fredda e lasciarlo arrivare nello stomaco.

Mi aspettavo che papà mi facesse un bel discorsetto sul senso pratico, ma invece mi sorprese. «Bene, figliolo, se è questa la tua aspirazione, penso che debba imparare come si fa. Dovrai andare a scuola più spesso, considerato che hai saltato un bel po' di lezioni.»

Non stava parlando a vanvera. Avevo saltato molti giorni di scuola. Abitando dove abitavamo, non disponendo di un'automobile e considerato che papà aveva bisogno del mio aiuto in casa, non avevo molte opportunità per raggiungere il paese e andare a scuola. A volte, ultimato il raccolto o quando c'era poco da fare, salivo sul mulo e mi recavo in paese per frequentare il maggior numero di ore di lezione possibile. Ma, alla fine dell'anno, non è che fossero poi molte.

«Non so come riusciremo a farlo, papà. Tu e mamma avete bisogno di me qui.»

Non replicò. «E non ti serve una di quelle macchine da scrivere che mettono le parole sulla carta?»

Non ci avevo pensato. «Sissignore. Penso di sì.»

«Dovresti imparare a usarla, se ne avessi una, giusto?»

«Sissignore.»

«Ovviamente, dovresti procurarti la carta e tutto il necessario per una macchina da scrivere.»

«Sissignore» dissi.

«E poi dovresti scoprire dove si può vendere quello che hai scritto.»

«Sissignore, immagino di sì.» Stavo iniziando a pensare che papà volesse evidenziare i punti deboli del mio piano, cercando di farmi tenere i piedi per terra, ma continuò a parlare e capii che mi sbagliavo.

«Ora che ci penso, potresti trovare gli indirizzi utili a cui mandare le tue storie controllando sulle riviste che leggi. Naturalmente, devi tenere a mente che potrebbero non essere interessati ad acquistare storie scritte da

gente che abita quaggiù in Texas. Magari tutta quella roba la scrivono degli yankee, Dio non voglia!»

«A New York, magari?» chiesi.

«Immagino di sì.»

Ci arrestammo per un istante, in preda a una sorta di estasi silenziosa. Col pensiero a New York, suppongo. Se per scrivere storie dovevo essere uno yankee, allora ero nei guai. New York poteva tranquillamente equivalere all'Egitto. Avevo le stesse possibilità di andare in un posto quante ne avevo di andare nell'altro. Il luogo più lontano da casa in cui fossi stato era il paese, che distava solo cinque miglia.

«No,» disse papà «non credo che le comprino solo dagli yankee. Non sarebbe molto americano.»

Individuai una certa saggezza in quelle parole e annuii. «Bene, se davvero è questo che vuoi fare... se vuoi scrivere quelle storie, allora la decisione spetta a te. Ma io la tua possibilità, in un modo o nell'altro, te la concederò. Capito?»

«Sissignore.»

Face una pausa. Mosse le labbra e il suo sguardo si perse in direzione delle paludi. Quando tornò a rivolgere lo sguardo su di me, stava abbozzando un sorriso. «Stai a sentire cosa ho in mente. Deve restare tra noi, però. Capito?»

«Sissignore.»

«Non una sola parola ad anima viva. Nemmeno a mamma e a Ike.»

«Non una parola» promisi.

«Bene, figliolo, sto pensando che se quest'anno il raccolto sarà buono oppure se le cose mi andranno molto bene con i combattimenti, mi compro una macchina. Ci prendiamo la macchina e tu puoi raggiungere la scuola più velocemente e più agevolmente, e puoi tornartene a casa in tempo per aiutare me e Ike con il resto delle faccende.»

L'idea di fare il tragitto che ci separava dal paese in macchina, avanti e indietro, mi affascinava davvero tanto e l'idea di frequentare la scuola mi affascinava ancora di più. «Mi sembra un'idea fantastica, papà.»

«Anche a me» dovette ammettere papà e annuì, quasi per ribadire a se stesso che era d'accordo.

Dopo aver rivolto nuovamente un breve sguardo alle paludi, parlò, ma praticamente senza guardarmi. «Non voglio vederti che ti ammazzi di lavoro per sbarcare il lunario come ho fatto io. Non c'è niente di male nel lavoro del contadino, se è quella la tua scelta. Diventa qualcuno, figliolo.

Non mi importa come, purché tu ci riesca. Se fare lo scrittore è quello che vuoi, ti aiuterò ad arrivarci. Mi hai sentito?»

«Sissignore.»

«Anche Ike avrà la sua opportunità, ma passerà ancora un po' di tempo prima che debba iniziare a preoccuparsi di queste faccende. Adesso è ora che tu cominci. Io ho conosciuto solo il duro lavoro, ma voi ragazzi avrete la vostra opportunità, a costo di dover prendere per il collo il diavolo in persona.»

Finalmente mi guardò in faccia. Sembrava rilassato e sorrideva. «Forza, andiamo a togliere le erbacce prima che faccia troppo caldo.»

Papà fece schioccare la lingua e Clancy si mise in movimento. Mentre ci dirigevamo verso le paludi, chiesi a papà se pensava che zio Pharaoh avesse davvero centocinquanta anni.

«Immagino di sì» disse papà. «Non c'è modo di dirlo con certezza, ma nessuno da queste parti è al mondo da più tempo di lui. Cioè dai giorni della schiavitù.»

«Zio Pharaoh era uno schiavo?»

«Così dicono.»

«E non è arrabbiato?»

«Non sembra, ma certo non ha una gran nostalgia di quei tempi, se capisci cosa voglio dire.»

«Sissignore, penso di sì.»

«Non c'è uomo - nero, bianco o a pois - a cui sta bene che sia un altro uomo a stabilire quello che deve fare. Ogni uomo desidera scegliere quello che vuole fare e dove vuole andare.»

«Zio Pharaoh era davvero un cacciatore così bravo come dicono?»

«Sì.»

«Più bravo del signor Hall?»

«Niente da dire su Herman, è un cacciatore davvero straordinario. Una mira dannatamente migliore della mia, questo è certo. Ma credo che il vecchio Pharaoh fosse ancora meglio.»

Fu allora che gli feci la domanda che mi arrovellava la mente. «Papà, pensi che quel cinghiale di cui parlava Doc Travis possa essere lo stesso che la gente chiama Vecchio Satana... oppure che possa trattarsi di uno sciamano indiano o del diavolo in persona?»

Il riso di papà fece sobbalzare tanto me quanto Clancy. «Potrebbe essere lo stesso cinghiale, figliolo. È possibile. Ma posso garantirti che il diavolo

o qualche altro demone non c'entrano. Un cinghiale è un cinghiale, nient'altro.»

Be', in un certo senso papà aveva ragione, ma in un altro si sbagliava.

5

Il primo segno del diavolo lo vidi la mattina in cui papà partì.

Appena prima dell'alba, Doc Travis venne a fare colazione da noi. Più tardi, papà baciò mamma, strinse la mano a me e a Ike, prese la sua sacca da viaggio e uscì.

La luce del giorno era appena comparsa e faceva già un gran caldo umido. A mezzogiorno, il sole sarebbe stato cocente, uno di quei giorni in cui il calore ti copre come una coperta di lana. Avevo già voglia di autunno.

Quando papà fu sul punto di entrare in macchina, si voltò per dire a mamma, «Fa' in modo che i ragazzi svolgano le loro faccende, ma anche che conducano una vita da ragazzi.»

Mamma sorrise.

Ci fermammo nell'aia e salutammo la Ford, Doc Travis e papà, finché non scomparvero alla vista. I cani abbaiarono fino a quando il rumore della Model B non si fu dissolto in lontananza.

Ike andò a dare una mano a mamma e io mi recai nella stalla a preparare Clancy in vista di una mezza giornata di lavoro. Non serviva praticamente altro per finire di estirpare le erbacce tra le file del granturco. Dopodiché, non ci sarebbe stato niente da fare per qualche giorno. Di muli ne avevamo due, ma era Clancy quello che svolgeva tutto il lavoro pesante. Felix si era fatto troppo vecchio, lo usavamo solo per tirare il carro insieme a Clancy. E non succedeva spesso: ne avevamo davvero bisogno solo quando ci recavamo in paese.

A suo tempo, Felix aveva lavorato duramente, e papà pensava che si fosse guadagnato il diritto di trascorrere buona parte del suo tempo al fresco della stalla oppure fuori, all'ombra di una delle grandi querce. Non si sarebbe certo potuto dire che Felix fosse un mulo con una missione nella vita.

Diedi a entrambi i muli un po' di granaglie, bardai Clancy e agganciai le catene della tirella all'unico albero dell'aratro. Poi, dopo aver appoggiato l'aratro sul fianco, raccolsi le cime e sospinsi a gran voce Clancy fuori dalla stalla, facendogli percorrere tutto il nostro appezzamento. Una volta at-

traversato il cancello e dopo averlo richiuso alle mie spalle, il sole era già alto e faceva un caldo appiccicaticcio come della melassa appena fatta cuocere.

Il mulo è una bestia lunatica e, a differenza del cavallo, non è pronto a morire di fatica. E Clancy era in tutto e per tutto un mulo. Nel tragitto per raggiungere i campi, si muoveva con la stessa lentezza dei sussidi governativi. Arrancava come se stesse andando a farsi impiccare. Ma quando si trovava davanti alle file di granturco, accelerava il passo e lui era pronto a buttarsi dentro e a fare quello che doveva fare, in maniera da poter tornare alle vere faccende da mulo, che a me sembravano semplicissime: starsene in giro a mangiare granaglie, in buona sostanza.

A papà stava bene che Clancy accelerasse il passo in quel modo perché, al pari del mulo, detestava il lavoro e voleva portarlo a termine in fretta. Nemmeno a me piaceva eccessivamente, ma le gambe di papà erano più lunghe delle mie e lui sopportava meglio di me quel passo sostenuto. Alla fine della giornata, trotterellavo come un cane e mi sembrava di avere due monconi al posto delle gambe.

Ma quel giorno, avendo l'opportunità di ultimare il lavoro per mezzogiorno o appena prima, ero più che disposto a farlo. In effetti, ero di ottimo umore e cantavo tra me una canzoncina country.

Però, quando giunsi alle ultime file di mais, le parole della canzone si trasformarono in polvere nella mia gola.

Non restava molto da arare. Era come se qualcuno ci avesse ballato la quadriglia. Il mais era strappato alla radice ed era stato in parte rovinato e spappolato per il puro gusto di farlo.

Dopo aver abbandonato le funi dell'aratro, lasciai Clancy imbrigliato e andai a dare un'occhiata più attenta. Individuai dei solchi profondi e dei pezzi laceri di radice e, disseminate tutt'intorno nel terriccio soffice, vidi delle tracce.

Un brivido freddo mi salì lungo la schiena, come un dito umido, e mi fece drizzare i peli della nuca.

Quelle impronte erano grandi quasi quanto la mano di un uomo corpulento ed erano impronte di cinghiale. Non dovetti pensarci sopra a lungo per capire che quella che stavo osservando era opera del Vecchio Satana, il Cinghiale del demonio.

Pensai di riferire a mamma quanto era successo al granturco - e in qualunque altra occasione l'avrei fatto - ma c'era il problema del bambino che doveva nascere. Probabilmente, pensai, per lei non sarebbe stato un gran colpo venirlo a sapere, ma non mi sembrava il caso di verificare. Non si trattava di un disastro completo per il campo di granturco, però era una bella perdita. Papà forse avrebbe potuto raggranellare qualche dollaro da quelle sei file di mais, oppure ne avrebbe ricavato dei pasti per noi. Invece, un cinghiale che neanche conoscevo, e forse uno sciamano Caddo oppure il diavolo in persona, se n'era venuto nel cuore della notte e aveva fatto un bello spuntino. Quei nostri cani disgraziati che abbaiano contro qualsiasi cosa stavolta non avevano nemmeno uggiolato.

Non mi capacitavo. Quei cani non erano esattamente assetati di sangue umano, ma certo non erano molto contenti quando altre bestie, che non fossero quelle di nostra proprietà, calpestavano la nostra terra. Non lasciavano nemmeno che un opossum attraversasse la nostra corte senza abbaia- re fino a renderlo sordo o senza inseguirlo fin sopra una pianta, cosicché papà potesse sparargli e mamma potesse ricavarne un bello stufato per la cena.

Blue, il più vecchio di quei cani, non sarebbe certo finito su nessun manifesto: era il cane più brutto di tutto il creato, con quei suoi orecchi e quel suo naso pieni di lacerazioni a forza di cacciare opossum, ma sapeva fiutare una goccia di sudore di uno scoiattolo fin nella contea confinante. E allora perché non aveva fiutato il Vecchio Satana?

Papà avrebbe probabilmente detto che era stato il vento ad allontanare l'odore del Vecchio Satana dalla casa e dai cani. Oppure avrebbe detto che il cinghiale sapeva troppo di fango di fiume, a forza di sguazzare nei fondali bassi.

E tutte quelle cose suonavano plausibili. Persino probabili. Ma un vecchio detto non la smetteva di saltellarmi in testa, come zampe di rana fresca in padella: forse era stato uno dei tanti esempi di una 'fortuna del diavolo'.

Nauseato e arrabbiato, accatastai sul margine del campo tutto il granturco andato in malora, in modo da poterlo trascinare fino alla stalla in un secondo momento per darlo in pasto al bestiame. Almeno in quel modo non sarebbe andato del tutto sprecato. Mi ci volle più o meno metà del tempo necessario per arare le file, e così finii ben prima di mezzogiorno.

Clancy trascinò indietro l'aratro fino alla stalla e io assicurai il mulo a una slitta. Tornammo all'appezzamento di mais e caricai le pannocchie sul-

la slitta e le trascinai fin sul retro della stalla in modo che potessero seccarsi per bene.

Quando ebbi finito, misi via la slitta, sbardai Clancy e lo strigliai. Strigliai anche Felix, proprio come se avesse lavorato.

Mentre li strigliavo, pensai nuovamente di raccontare a mamma quello che il Vecchio Satana aveva fatto al granturco, ma tornai immediatamente alla mia prima decisione. Era meglio se non ne sapeva niente.

Una parte di me era orgogliosa di quel tentativo di compiere una buona azione e di non metterla in agitazione, dandole dei problemi col bambino, ma un'altra parte di me si sentiva come se io fossi uno spregevole, lurido ladruncolo.

Rendendomi conto che ormai era ora di cena, mi avviai verso casa. Ike stava attingendo acqua dal pozzo.

«Hai finito?» chiese.

«Già.»

«Tutto?»

«Tutto quello che c'era da fare.»

Ike mi rivolse uno sguardo attento e furbo. «Dove le hai prese quelle pannocchie che hai trascinato fin qui?»

Che io sia dannato se Ike si lascia mai sfuggire qualcosa. «Stammi a sentire, Ike, non è necessario che mamma sappia di questa faccenda.»

«Che cos'hai fatto? Sei passato sul granturco con l'aratro?»

«No» sbottai. «Non ci sono passato con l'aratro.»

«Mi sono ricordato di quella volta quando hai lasciato che Felix si allontanasse da te e così sei finito in mezzo ai fagioli e hai distrutto mezzo appezzamento con l'aratro.»

«Già» dissi. «Io invece ricordo quando avresti dovuto lasciarlo in pace e, mentre io e papà raccoglievamo pomodori, Felix ti ha trascinato su due filari di pomodori, con tanto di steli, e siamo stati costretti a chiamare Doc Travis e a farti mettere dei punti...».

«Ti proibisco di dire dove me li ha messi, quei punti. Intesi?»

«Be', stammi a sentire, Ike Dale. Il Vecchio Satana è venuto a farci visita. Ha devastato un po' della nostra terra, ha distrutto parte del nostro granturco. A mamma non racconterò niente, per via del bambino e per un sacco di altri motivi.»

Ike parve pensieroso. «Credo sia una buona idea» disse. «Sei proprio sicuro che si tratta del Vecchio Satana?»

«Non ha lasciato certamente un bigliettino con il suo nome o che so»

dissi «ma ha lasciato delle orme troppo grosse per essere quelle di un cinghiale qualsiasi.»

«Forse non sono impronte di cinghiale. Forse sono di mucca o di qualcos'altro.»

«Non sono certo Daniel Boone,» dissi «ma so distinguere le orme di un cinghiale da quelle di una dannatissima vacca. È il Vecchio Satana, non c'è dubbio.»

Ike si masticò il labbro inferiore per un istante. «Sai cosa ha detto Doc Travis? Il Vecchio Satana potrebbe essere uno sciamano indiano oppure il diavolo... Pensi che sia vero?»

«Papà dice di no.»

Ike mi rivolse uno sguardo indagatore. «E tu che ne dici?»

«Io dico la stessa cosa di papà.» Anche se, a essere onesto, non stavo esprimendo del tutto le mie vere sensazioni. Vedere quelle impronte mi aveva trasmesso la più orribile delle emozioni.

«Ha fatto molti danni?»

«Non troppi.»

«Potrebbe tornare?»

«Non so come ragionano i cinghiali» dissi. «Forse tornerà o forse no. Però, tu stammi a sentire. Non una parola a mamma. Chiaro?»

«Siamo sicuri che non ti è scappato l'aratro, che non sei stato tu a distruggere quel granturco e a inventarti tutta questa storia?»

«Se hai voglia di farti una corsa fin giù al campo per rendertene conto di persona,» dissi «io resterò qui ad aspettarti.»

Era chiaro che stava soppesando l'eventualità, ma dopo un istante disse: «No. Ti credo.»

«Non una parola, allora.»

Ike giurò: «Non una parola.»

«Sarà il nostro segreto fino al ritorno di papà.»

«Gli indiani non riuscirebbero a strapparmela nemmeno con la tortura.»

«Non dovremo preoccuparci di questo» dissi. «È da un bel pezzo che non ci attaccano.»

«Hai capito benissimo» disse Ike. «Era solo un modo di dire.» Mi rivolse un mezzo sorriso e io glielo restituii.

«Adesso vai a darti una lavata» disse Ike. «Dobbiamo andare a tavola. C'è dell'acqua pulita pronta per te.»

Andai sul retro deDa casa dove la tinozza era pronta con l'acqua, e lì accanto c'erano una saponetta nuova di liscivia e una salvietta pulita e piega-

ta.

Mi tolsi la camicia, la sbattei per togliere la polvere e mi ripulii anche i pantaloni. Con una mano e un po' d'acqua mi lisciai i capelli. Dopo essermi lavato e asciugato, indossai la camicia e mi diedi un'occhiata in quello che restava dello specchio appoggiato dietro la tinozza. Avevo un aspetto sufficientemente pulito per presentarmi a tavola da mamma.

Il pranzo consisteva in fagioli, pollo fritto, pane di farina di mais fritto, farina di avena e latticello. Sostanzialmente lo stesso menu che mangiavamo da una settimana. Ma non ci era ancora venuto a noia. Mamma avrebbe potuto cucinare un tronco marcio e farlo sembrare buono anche se ce lo avesse servito per dieci giorni di fila.

Più o meno a metà del pranzo, Ike alzò gli occhi e disse: «Mi chiedo cosa stia mangiando papà.»

Mamma gli accarezzò la testa arruffata. «Me lo stavo chiedendo anch'io.»

«Credo che papà se la stia cavando bene» aggiunsi io.

Mamma sorrise. «Immagino che tu abbia ragione, Richard. Se la sta cavando senz'altro bene.»

Finito di pranzare, rigovernammo. Mamma lavava i piatti, io li asciugavo e Ike li metteva da parte. Completata l'opera, mamma diede a me e Ike una mentina e ci lasciò liberi. Non ci sarebbero state incombenze particolari prima di sera.

Presi la mia pila di riviste e me ne andai nel sottotetto del fienile a leggere, mentre Ike prendeva la canna e il resto dell'attrezzatura per andare a pesca. Il sottotetto era molto caldo, ma a volte quella sensazione mi piaceva. Il calore - e il fatto di essere tutto infagottato nel fieno - a tratti mi intorpidiva e così facevo degli ottimi sogni a occhi aperti.

Quel giorno però non funzionò. Non riuscii nemmeno a concentrarmi sulle riviste come ero solito fare. Continuavo a pensare a quelle grosse tracce in mezzo al granturco, al Vecchio Satana.

Dopo un po', mi avvicinai alla finestra aperta del sottotetto e guardai fuori. Mamma era ferma a una certa distanza dalla casa, in mezzo alla strada, e la stava scrutando. Restò dov'era per parecchio tempo, come se concentrandosi sulla strada i suoi occhi potessero vedere oltre le curve, al di là dei pini, fino alla fiera di Tyler.

Il giorno che papà sarebbe dovuto tornare a casa, Doc Travis si presentò con la sua macchina nella nostra corte senza di lui. Avevamo sentito i cani abbaiare e lo scoppiettio della Ford e così eravamo corsi fuori per andargli incontro.

Quando Doc Travis smontò dalla macchina senza papà, sentii mamma respirare profondamente. La mia mente fu percorsa dai pensieri più terribili, cose orribili che potevano essere capitate a papà.

Ma quando Doc Travis ci rivolse un sorriso, capii che andava tutto bene. «Leonard?» chiese mamma sommessamente.

«Sta bene, sta proprio bene. Ha impiegato meno tempo a fare polpette di quel biondo di quanto ne impiegherebbe un'anatra a mangiarsi un maggiolino.»

«E dov'è?» chiese mamma. «Non si è fatto male, vero?»

«Proprio per niente» rispose Doc Travis. «Ragazzi, uno di voi vada a prendere quella scatola che è sulla macchina, per favore. Ve la manda papà.»

Ike e io per poco non ci abbattemmo a vicenda nel tentativo di raggiungerla per primi e, quando ci rendemmo conto di quanto fosse pesante e ingombrante, decidemmo di trasportarla insieme.

«Mettetela sul tavolo in cucina» ci disse mamma. «Doc, ti va un caffè?»

«Non me ne andrò di qui senza averne preso uno. Versa pure, signora.»

Entrarono in casa e noi li seguimmo, piazzando lo scatolone di cartone al centro del tavolo.

«E voi ragazzi fate attenzione con quella» disse Doc Travis. «E non guardate cosa c'è dentro. Non ancora.»

Ci sedemmo tutti a tavola e fissammo la scatola per qualche istante.

«Dov'è Leonard?» chiese mamma.

«Un po' di pazienza e te lo dico, cara ragazza» rispose. «E ora, guardate qui.» Infilò la mano nella tasca della giacca e ne estrasse una mazzetta di banconote. La sbatté sul tavolo di fronte a mamma. «Duecento dollari di premio.»

«Duecento!» esclamò mamma. «Non ho mai visto tanti soldi in una volta sola.»

«Ne ha guadagnati di più. Il montepremi era di circa trecento dollari ma Leonard ne ha speso una parte per comprare quello che c'è dentro la scatola e ha tenuto qualcosa per il suo sostentamento?»

«Sostentamento?» chiese mamma.

«Già. Non si è limitato a sconfiggere quel tizio dai capelli biondi, ma lo

ha battuto in maniera così netta che quelli hanno licenziato il loro uomo e hanno assunto Leonard.»

«Se ne sta andando in giro con la fiera?» chiese mamma.

«Solo per qualche paese, se qualcuno non lo batte prima» rispose Doc Travis.

«Non lo batteranno. Mai» disse Ike.

«Sono d'accordo» disse Doc Travis e poi tornò a rivolgersi a mamma. «Capisci? Ha la possibilità di guadagnare mille dollari, forse anche più.»

«Mille dollari!» dissi.

Doc Travis annuì. «Esatto.»

«E in tal caso non avrebbe più nessuna importanza che il raccolto sia abbondante o meno» disse mamma. «E se poi fosse abbondante...»

«Saremmo ricchi» feci io.

Mamma mi guardò e sorrise. «Ricchi no, ma non saremmo costretti a faticare tanto per tirare avanti.» Poi tornò a rivolgersi a Doc Travis. «Hai detto che non si è fatto male?»

«Esatto, non si è fatto male. Non permetterebbero certo che un uomo infortunato combatta per loro. Perderebbero tutti i loro soldi. Avresti dovuto vedere come ha affrontato quel tizio dai capelli biondi, considerato poi che quella canaglia è il doppio di Leonard. Gli ha afferrato il piede, lo ha girato sulla pancia e lo ha inchiodato al materasso come fosse uno scarafaggio.»

«Ah ah!» Ike scoppiò improvvisamente a ridere e sbatté la mano sul tavolo. Lo guardammo tutti. Non lo avevo mai visto tanto eccitato da quando aveva otto anni e si era dato accidentalmente fuoco alla tuta da lavoro giocando con dei fiammiferi nel gabinetto. Si guardò intorno e ci rivolse uno sguardo imbarazzato. «Non ce l'ho fatta a trattenermi» disse.

Scoppiammo tutti a ridere.

«Quando torna a casa?» chiese mamma.

«Non lo so con esattezza» rispose Doc Travis. «Forse fra un mese o forse meno. Immagino che questo vi possa complicare un po' le cose per qualche tempo, con il lavoro della fattoria e tutto il resto. Ma Leonard ha intenzione di racimolare un bel po' di soldini e, se anche non dovesse riuscirci, finora è andata decisamente bene.»

«Ci serviranno delle cose per il bambino» disse mamma. Raccolse i duecento dollari, si alzò e li mise nella biscottiera. Erano mesi che lì dentro non c'erano né biscotti né soldi.

«Cosa c'è nella scatola?» chiese Ike quando mamma tornò a sedersi.

«Sarò io a fare gli onori di casa, per l'occasione» disse Doc Travis, sor-

ridendo. Tirò la scatola verso di sé e la aprì. Estrasse un soffice involto blu e lo stese. Era uno splendido abito lungo. Mamma restò a bocca aperta.

«Lo ha... lo ha comprato per me?»

«No,» disse Doc Travis «ha pensato che forse a Ike sarebbe piaciuto. Certo che l'ha comprato per te, testa di legno. Il blu è il tuo colore preferito, giusto?» Le consegnò il vestito.

Sorrise, stringendo l'abito a sé. «Il blu e il verde.» disse.

«Ottimo, perché ne ha comprato anche uno verde.» La mano di Doc Travis si infilò, fulminea, nella scatola e, in men che non si dica, sventolò un abito verde.

«Santo cielo!» esclamò mamma e la luce del sole che filtrava dalla finestra la colpì, facendole luccicare gli occhi per un istante.

«Ovviamente, se indosserai questi abiti» seguì Doc Travis «dovrai abbinarci delle scarpe, e dunque lui ti ha mandato anche quelle.» La sua mano tornò a infilarsi nella scatola e ne venne fuori un paio di scarpe nere lucide coi lacci, quelle per le quali aveva spasimato tante volte consultando il catalogo della Sears and Roebuck.

Mamma le prese e se le tenne davanti, infine, con grande delicatezza, le depose sul tavolo. «Non avrebbe dovuto spendere tutti quei soldi» disse.

«Ti sbagli» replicò Doc Travis. «E adesso tocca a queste due mezzecalzette.»

Dalla scatola vennero fuori una vivace camicia di flanella rossa e nera e una salopette di colore blu scuro per Ike. Erano i suoi primi abiti acquistati in un negozio. Fino a quel momento, aveva avuto solo abiti passati di mano e indumenti che mamma gli aveva cucito insieme con pezzi di tessuto ricavati dai sacchi della farina e da altre cose simili.

«È tutta roba mia?» chiese Ike.

«A meno che tu non preferisca che la inauguri Richard» disse Doc Travis.

Ike prese i vestiti e se li tenne stretti come se fossero un cucciolo caldo. «Posso provarli?» chiese Ike a mamma. «Tanto per vedere come mi stanno. Poi me li tolgo.»

«Certo che puoi» gli rispose mamma. «Ma vediamo cos'altro c'è nella scatola.»

«Ora tocca a te, Richard» disse Doc Travis. «Vieni qui e serviti.»

Girai intorno al tavolo e guardai dentro alla scatola. C'era una scatoletta piatta, che sollevai. Sotto c'era un fagotto più grosso avvolto in uno straccio.

«Anche quello è tuo,» disse Doc Travis «ma prima apri questo.»

All'interno della scatola c'era una pila di riviste. *Dime Detective*, *Black Mask*, *Weird Tales* e *Doc Savage*. D'un tratto, mi ritrovai in paradiso. Sotto le riviste c'era una risma di fogli di carta bianca e immacolata. Pensai che servissero da imbottitura.

«E adesso l'altra cosa» disse Doc Travis.

Infilai la mano e afferrai il fagotto. Era pesante. Lo deposi sul tavolo e aprii con attenzione lo straccio che lo avvolgeva. Quando vidi che cos'era, restai di sasso. D'un tratto, capii a cosa servisse la carta sotto le riviste.

Era per la mia macchina da scrivere.

8

Quando Doc Travis ebbe terminato la sua visita e se ne andò, io svolsi alcune faccende urgenti e poi andai in casa a guardare la macchina da scrivere nuova.

Ike si era provato la camicia e la salopette, che poi erano state ripiegate e messe via. Mamma aveva provato abiti e scarpe e anche quelli erano stati messi via. Era dunque venuto il momento di provare la mia macchina da scrivere, cosa che desideravo fare in privato. Non so perché, ma dovevo essere solo, dovevo farlo senza che nemmeno mamma mi osservasse.

La portai nella stanza sul retro, dove dormivamo io e Ike, e la sistemai sulla credenza; avvicinai una sedia e ci misi dei cuscini. Infilai un foglio nella macchina e schiacciai un tasto.

La lettera *I* balzò sulla pagina.

Mi sedetti e restai a guardarla per un po'. Poi, schiacciai un tasto dopo l'altro, a raffica, e infine smisi di percuotere i tasti a caso, iniziai a guardare ciò che stavo facendo e cominciai a comporre delle parole.

Fu come una magia. Avrei potuto mettere sulla carta qualunque pensiero si fosse agitato nella mia testa e quel pensiero mi avrebbe guardato dal foglio.

Per un po', mi sentii come si deve sentire un dio di fronte alle persone e ai luoghi, guidato dalle mie due dita che picchiavano con forza.

Era praticamente la più bella sensazione che avessi mai provato.

9

Dopo aver riempito entrambe le facciate di dodici fogli con parole che

non avrebbero avuto alcun senso per nessuno all'infuori di me, misi la macchina da scrivere sotto il letto e la carta su cui avevo scritto nella scatola, in mezzo ai fogli bianchi. Ike e mamma rispettavano le mie cose abbastanza da non ficcarci il naso, ma preferii non lasciarli là dove qualcuno avrebbe potuto leggere i miei pensieri segreti e magari farcisi una risata sopra.

Andai fuori, gettai qualche briciola di farina di mais alle galline, spezzettai un po' di legna da ardere e poi chiesi a mamma se potevo andare a trovare Abraham. Mi rispose che non aveva niente in contrario.

Abraham Wilson, il mio migliore amico, e di colore, abitava sull'altra sponda del fiume Sabine, in una zona del bosco ancora più interna rispetto alla nostra. Suo padre Buck era un bracciante agricolo e guadagnava cinquanta centesimi al giorno, proprio come i bianchi. Era una buona paga per un nero, visto che in genere i neri erano fortunati se riuscivano a prendere la metà di quei soldi.

Papà era sempre stato convinto che fosse sbagliato e mi aveva detto più e più volte che il colore della pelle di un uomo non doveva avere niente a che fare con il suo modo di pensare o di lavorare, attività normali e comuni a ogni essere vivente.

Per me era importante essere cresciuto insieme ad Abraham, aver nuotato nel fiume, esserci sfidati a duello con spade ricavate dai rami dei salici ed essere andati a pescare insieme dal giorno in cui eravamo stati abbastanza grandi per allontanarci di casa da soli. Il colore della sua pelle non mi aveva fatto sembrare meno divertente nessuna di quelle cose.

Il nonno, il bisnonno e un bel gruppo di fratelli e sorelle di Abraham vivevano con lui in una casa tre volte più grande della nostra e per di più costruita decisamente meglio. Il papà di Abraham era un ottimo falegname e sapeva spaccare tronchi e farne legname da costruzione senza doverli trasportare fino alla segheria. Era pratico come il taschino di una camicia, in quelle faccende.

Papà aveva in progetto di far un accordo con Buck Wilson e assegnargli qualche lavoretto nella nostra baracca. Papà era maldestro quando si trattava di costruire qualcosa. Era un bravo cacciatore e pescatore, un discreto contadino, ma probabilmente il peggiore muratore sulla faccia della terra. E io non ero molto meglio. Ogni volta che costruivamo una staccionata o un recinto per i maiali, dovevamo quasi sempre assicurarli a una pianta per impedire che cadessero.

Mi infilai alcune delle mie riviste pulp nella camicia, presi il fucile cali-

bro .22 e chiamai Roger, il mio cucciolo, per portarmelo appresso, nel caso ci imbattessimo in qualche scoiattolo da cacciare.

Roger mi saltellò accanto, poi, una volta giunti nel folto del bosco, si allontanò come un fulmine dal sentiero, facendo alzare in volo uno stormo di uccelli tra i rami dei pini e delle querce: per poco non mi sbatterono le ali in faccia, prima di librarsi nel cielo.

Mentre camminavo, drizzai un orecchio per sentire il latrato di Roger. Se avesse trovato uno scoiattolo, mi avrebbe avvertito. Quel cane non era un segugio esperto, ma prometteva bene ed era dotato di un latrato cristallino, diverso per ogni animale in cui si imbatteva. Papà avrebbe potuto ascoltare lui, il Vecchio Blue oppure Tiny e dirti esattamente che razza di bestia stessero inseguendo, e ormai anch'io me la cavavo abbastanza bene.

Dopo un po', attraversammo il fiume sul ponte di tronchi e ci incamminammo lungo la sponda, inoltrandoci nella zona delle paludi. Gli alberi e la sterpaglia erano molto fitti da quelle parti, ed è notte si aveva la sensazione che stessero cercando di spingerti nell'acqua.

Molto tempo dopo, mi ritrovai ai piedi di un'altura sulla destra del fiume e ci salii sopra per approfittare della panoramica che offriva. Da lì, si vedeva la casa dei Wilson e io intravidi il vecchio zio Pharaoh. Ovviamente, non era affatto mio zio, ma tutti quelli di mia conoscenza - a eccezione della sua famiglia - lo chiamavano in quel modo. Era lui il cacciatore che aveva perso le gambe per essersi imbattuto nel Vecchio Satana e, dopo l'accaduto, si era fabbricato un carretto basso e lungo e aveva addestrato un maiale bianco a trainarlo. Si aggirava così nel circondario e in un paio di occasioni si era persino fatto portare in paese dal maiale, e non era certamente un viaggio breve.

Zio Pharaoh ci sapeva fare con gli animali, specialmente con i suini. Aveva saputo e scordato più cose sul conto dei suini di quanto i suini avessero mai saputo di loro stessi. L'unico ad averlo fregato era stato il Vecchio Satana.

In quel momento, era sul carretto trainato dal maiale Jesse, che grugniva allegramente mentre si dirigeva verso il punto in cui il fiume formava un'ansa e scorreva accanto alla casa dei Wilson. Ebbi la sensazione che Jesse avesse messo su una ventina di chili dall'ultima volta che l'avevo visto. E non era passato nemmeno un mese.

Zio Pharaoh, nero come uva passa e altrettanto raggrinzito, era sdraiato sul carretto con la testa appoggiata su un paio di grandi cuscini di piume. Si era costruito un tettuccio di rametti di salice e di scarti di flanella per

proteggere la testa dal sole e con una mano reggeva un'enorme foglia di begonia a mo' di ventaglio. Da una fessura sul retro del carretto spuntava una canna da pesca che ondeggiava avanti e indietro mentre avanzavano.

Come al solito, Jesse non aveva le redini e obbediva soltanto alla voce di zio Pharaoh.

Quando Jesse raggiunse il fiume, zio Pharaoh gli intimò di fermarsi e lui obbedì. Se zio Pharaoh non avesse gridato, forse Jesse si sarebbe buttato nel Sabine e avrebbe cercato di trainare il carretto fin sull'altra sponda.

Jesse affondò il muso nel fiume e bevve un po' d'acqua, poi, con movimenti lenti e misurati, si sdraiò e restò immobile sulla riva umida. Per quanto fossi troppo lontano per esseeene certo, avrei scommesso un nichelino - se solo ne avessi avuto uno - sul fatto che Jesse non aveva nemmeno fatto tintinnare la sua bardatura mentre si sdraiava.

Zio Pharaoh mise da parte la foglia, sfilò la canna e, tenendo il braccio bene all'esterno per evitare di incocciare il tettuccio di flanella, la sferzò in aria con un colpo secco, facendo scattare la lenza col piombino e l'esca. La lenza passò appena sopra la testa di Jesse e cadde in acqua accanto a un vecchio tronco marcio - un ottimo posto dove rintanarsi al fresco e all'ombra, per un pesce gatto. Il sughero ballonzolò un po' e intorno alla lenza si formarono delle ampie increspature.

Per un attimo, rimasi fermo a guardare zio Pharaoh e Jesse: formavano un bel quadretto persino per le paludi del fiume Sabine, che di quadretti strani ne regalava tanti. Pensai che non fosse una cosa usuale scorgere un vecchio di centocinquanta anni impegnato a pescare pesci gatto da una posizione semisdraiata, a bordo di un carretto trainato da un maiale.

Dopo essermi goduto quella scena per qualche minuto ancora, tornai sul sentiero e ne seguii l'andamento tortuoso fino al punto in cui si era fermato zio Pharaoh. Quando gli fui abbastanza vicino, lo salutai: «Come te la passi, zio Pharaoh?»

Inclinò la testa nella mia direzione. «Come te la passi tu, piccolo ragazzo bianco?» Mi rivolse un sorriso. Non aveva un solo dente in bocca, solo gengive avvizzite che mi ricordavano il cuoio masticato da un cane. «Come stai?» «Bene. E tu come te la passi, zio Pharaoh?» «Abbassa la voce, piccolo ragazzo bianco. Mi spaventi i pesci. Sotto quel tronco c'è un vecchio pesce gatto che cerco di prendere da un anno. Ma è troppo furbo per me. Dunque, come me la passo? Be', ho centocinquanta anni, quindi la risposta te la puoi dare da solo.»

Se anche zio Pharaoh non aveva tutti quegli stramaledetti anni, certo non

doveva averne molti di meno. Non avevo mai visto nessuno così vecchio. Persino certa gente morta che avevo visto in fotografia - mummie, le chiamavano - non sembrava vecchia quanto zio Pharaoh. La testa era così calva da brillare al sole, era sdentato e i suoi occhi avevano riflessi grigi, come se qualcuno ci avesse infilato dentro degli spilli per farne colare via il marrone. Come ho già detto, aveva la pelle più grinzosa dell'uva passa, ma sembrava abbastanza dura, come fosse ricavata dal collare di un vecchio mulo. Le braccia erano nodose e i monconi delle gambe sembravano deformi come i rami di un *bois d'arc*³.

«Sei tu il piccolo ragazzo bianco amico di Abraham?»

«Sissignore, zio Pharaoh.» Zio Pharaoh era così. Ormai non ci vedeva più tanto bene e la sua mente era sempre altrove. Dovevo presentarmi ogni volta che andavo a fargli visita.

«È tuo questo segugio?» chiese, perché nel frattempo Roger aveva finalmente deciso di raggiungermi. Era spuntato dal bosco ansimando. Si era immerso nel fiume e ora era tutto bagnato, con il pelo arruffato.

«Sissignore.»

Zio Pharaoh annuì. «Non darà noia al vecchio Jesse, vero?»

«Nossignore. È un cucciolone. Non è nemmeno capace di dare noia agli scoiattoli, per il momento.»

«Se dà noia al vecchio Jesse, quello gli strappa le orecchie. E se decidono di azzuffarsi, Jesse finirà per trascinarvi il culo su questo carretto in capo al mondo. Non lasciare che succeda, piccolo ragazzo bianco.»

«Nossignore. Non succederà. Abraham è a casa?»

«Penso di sì. Sta prendendo l'acqua al pozzo.»

«È stato un piacere vederti, zio Pharaoh.»

«Un piacere vedere te, piccolo ragazzo bianco. Anche se, in questi giorni, i miei occhi vedono un po' sfocato.»

Salii lungo il sentiero, richiamando Roger a gran voce. Proprio come aveva detto zio Pharaoh, Abraham stava prendendo l'acqua dal pozzo. Probabilmente aveva fatto un bel po' di viaggi, perché sudava abbondantemente.

«Come stai?» gridai.

Abraham alzò gli occhi e sorrise. «Guarda guarda, è proprio Ricky, ed è venuto ad aiutarmi a trasportare l'acqua.»

«Dove?»

«Alla stufa. Mamma sta inscatolando fagioli.»

Scaricai il calibro .22, mi appoggiai al pozzo e presi una estremità della

grossa pentola mentre Abraham afferrava l'altra. Roger trotterellò in mezzo alle nostre gambe e pensai che mi avrebbe fatto cadere. Alla fine, fui costretto a gridargli di togliersi di torno.

Portammo la pentola là dove regnava un bel profumo di fagioli bolliti e di quel poco che restava del pane di farina di mais ai peperoncini piccanti, forse preparato uno o due giorni prima.

Mamma Wilson era alla stufa. Indossava un vecchio abito blu sbiadito ricavato da tela ruvida da sacchi, e intorno alla testa aveva uno straccio bianco. La stufa accesa emanava un calore infernale e il sudore brillava sulla faccia nera di mamma Wilson al punto da far sembrare la sua pelle sciroppo di canna a un passo dall'ebollizione.

Quando si girò dalla nostra parte e mi vide, un bel sorriso le si stampigliò sul volto. «Piccolo Ricky, come state tu e la tua famiglia?»

«Bene» dissi.

«Ottimo. Versate l'acqua in quella pentola, ragazzini, poi andatemene a riempire un'altra, dopodiché potete anche andarvene a caccia di ratti.»

Sollevammo l'acqua fino all'altezza della pentola poggiata sulla stufa e la versammo dentro. Mamma Wilson aprì lo sportello e attizzò le fiamme con un lungo pezzo di pino, quindi ci infilò un bel ceppo di quercia. Abraham e io facemmo un altro giro fino al pozzo, versammo l'acqua nella pentola e poi uscimmo nel cortile in cerca di refrigerio. Ma non restammo lì a lungo. Altrimenti, avremmo rischiato di ritrovarci costretti a fare una serie di lavori per la casa.

Dissi ad Abraham delle riviste che tenevo dentro la camicia e, dopo aver preso il mio calibro .22 e dopo aver sgridato Roger per aver rincorso un pollo, ce ne andammo, con il mio cucciolone che ci seguiva tutto imbronciato.

Eravamo diretti alla casa sull'albero.

10

Quella casa sull'albero era una bomba. Un anno dopo, o giù di lì, quando vidi il mio primo film di Tarzan, *Tarzan e la compagna*, paragonai la sua casa sull'albero alla nostra e, ve lo posso giurare, l'Uomo Scimmia ci faceva un baffo.

Distava più o meno un miglio dalla casa di Abraham ed era stata ricavata in un intreccio di rami di quercia che pendevano sul fiume, in un punto ideale per farsi una nuotata, tanta acqua fresca e limpida profonda dai tre ai

cinque metri. Ti ci potevi tuffare dal bordo della casa sull'albero e con una corda potevi tornare su quando eri pronto a tuffarti di nuovo.

La casa l'avevano costruita il padre e il fratello maggiore di Abraham - che adesso era grande e se n'era andato da qualche parte - e l'avevano costruita perché durasse nel tempo. Era abbastanza grande perché un adulto ci stesse in piedi e, addirittura, ci potesse abitare. Intorno aveva una veranda e su entrambi i lati si apriva una porta; c'era una botola sul pavimento.

Dentro non mancava niente. Un vecchio mazzo di carte così appiccicaticce a furia di tenerle in mano che dovevi scuotere le dita per liberarti di una carta quando volevi gettarla sul tavolo. Un paio di carte con sopra delle donne nude. Mezzo barattolo di vino di more andato a male dal sapore così disgustoso che non riuscivamo a berlo, ma che tenevamo comunque perché ci faceva sentire più adulti. Un arco con frecce fabbricato da Abraham. Ogni freccia era dotata di una vera punta indiana che un altro fratello gli aveva portato dall'Arkansas. E poi c'era la lancia.

La lancia era l'orgoglio e la gioia di Abraham. Il suo bisnonno, il vecchio zio Pharaoh, diceva che lui e la sua famiglia erano imparentati con una grande tribù vissuta un tempo in Africa. Zio Pharaoh non si ricordava più il nome, ma diceva che erano combattivi come i Comanche. Uccidevano enormi leoni servendosi solo di scudo e di lancia: si avvicinavano al leone, si facevano beffe di lui e lo ammazzavano faccia a faccia.

Zio Pharaoh, che nei momenti di lucidità ricordava ancora qualche parola della lingua africana, diceva che per uccidere i leoni si nascondevano sotto quei lunghi scudi e provocavano le bestie fino a farle venire allo scoperto. Quando il leone era in volo, il cacciatore si piegava su un ginocchio, faceva spuntare la lancia dal bordo dello scudo e lasciava che il leone ci cadesse sopra.

Anche quando il leone veniva infilzato dalla lancia, le cose potevano farsi decisamente difficili. Se il leone non moriva subito, la cosa migliore era mettersi di schiena, coprirsi con lo scudo e tenere duro. Se una parte del corpo del cacciatore spuntava dallo scudo, c'erano buone probabilità che tornasse a casa senza, perché un leone non muore tanto facilmente. Se era un tizio fortunato, da quel momento in poi tutti lo avrebbero chiamato Gamba di Legno, lo Sciancato oppure lo Sfregiato. Se non era altrettanto fortunato, quel pomeriggio stesso gli avrebbero organizzato un bel servizio funebre. Almeno, era così che la raccontava zio Pharaoh, e non ho motivo di dubitare della sua parola.

Zio Pharaoh aveva insegnato ad Abraham a costruire una lancia. Misu-

rava grosso modo due metri e mezzo, era fatta di legno di rovere, con la parte centrale avvolta in pelle di maiale conciata e la punta ricavata dalla lama affilata di un machete lungo oltre mezzo metro. Era resistente e allo stesso tempo flessibile. Immagino che se per i nostri boschi si fosse aggirato un leone, quella sarebbe stata l'arma giusta da portare. Ma siccome non ce n'era un gran bisogno, il suo posto d'onore era sulla parete della casa sull'albero. Per fare il paio con la lancia, Abraham stava fabbricando uno scudo di rami di salice e di assicelle inarcate di quercia, coperte di cotenna di suino. Una volta ultimato, l'avrebbe appeso accanto alla lancia.

Ma il giorno di cui vi sto parlando, Roger se ne andò nel bosco a svolgere le sue solite attività e Abraham e io ci arrampicammo fino alla casa sull'albero. Appoggiai il mio calibro .22 in un angolo, ci spogliammo e andammo a farci una nuotata, tuffandoci dalla veranda e tornando ripetutamente su con la corda. Per farci smettere avrebbero dovuto arrestarci.

Alla fine, esausti, ci arrampicammo fino alla casa sull'albero e ci rivestimmo. Presi le riviste e le consegnai ad Abraham, in modo che potesse darci un'occhiata. Non sapeva leggere, ma quelle copertine da sole raccontavano un'infinità di storie. Pensai che non avesse mai visto delle riviste simili in vita sua: lui e la sua famiglia non andavano in paese tanto spesso, perché riuscivano sempre a rimarcare la loro diversità, quanto meno agli occhi della cittadinanza. E le stesse persone che parlavano con loro nei boschi e nelle paludi, in paese si aspettavano che si facessero da parte e scendessero dal marciapiede, quando le incontravano.

«Dove le hai prese queste?» chiese Abraham.

«Me le ha mandate papà» e gli raccontai del combattimento vinto da papà. Glielo raccontai così bene da fargli credere di avervi assistito.

«Non sembrano come le altre» disse Abraham.

«Ne ho lette alcune di queste storie,» dissi «ed effettivamente non sono come le altre.»

«Me ne leggi qualcuna?»

«Certo» dissi, ed effettivamente ne avevo proprio voglia. Mi piaceva molto leggere ad alta voce, anche se dovevo saltare qualche parola che non conoscevo.

E ad Abraham piaceva ascoltare tanto quello che a me piaceva leggere.

«Come si chiamano?» chiese Abraham.

Le presi in mano, una alla volta, facendo scorrere un dito sotto i titoli. *Doc Savage, L'Uomo di bronzo* fu quella che colpì la sua immaginazione, ed era anche la mia copertina preferita. Raffigurava un tizio corpulento,

bellocchio, con lo sguardo simpatico e un bel po' di muscoli e con indosso una camicia così lacera che era il caso di buttarla via, visto che non valeva la pena rappezzarla o farne uno straccio per le pulizie. In mano reggeva una bambolina nera e c'erano tre tizi vestiti in maniera buffa che lo osservavano da dietro un palo. Certo, non sembravano particolarmente felici.

«Leggimi una storia su quel tizio che brucia» disse Abraham.

«D'accordo, però è una storia lunga e non credo di riuscire a finirla in giornata.»

«Faremo come abbiamo fatto una volta con quell'altra storia, a spezzoni. È stato bello domandarmi cosa sarebbe successo in seguito.»

Era stato divertente. Mi ero procurato tre numeri di una rivista del catechismo con la storia di quattro ragazzi che vanno alla ricerca di un tesoro perduto in una grotta. Avevo letto un pezzo alla volta, quando Abraham e io eravamo riusciti a vederci, e non gli avevo mai detto dell'esistenza di un altro numero della rivista con la fine della storia, che non possedevo. Al contrario, la fine me l'ero inventata io. Sono sicuro che il tizio che aveva scritto quella storia non sarebbe stato in grado di fare meglio. So per certo che ad Abraham piacque. A suo dire, la parte migliore era l'ultima, soprattutto quella roba sui pirati e la cavalleria e via scorrendo.

Alla fine della giornata avevo letto quasi un terzo della storia di *Doc Savage*, ed era proprio una cannonata. Mi fermai nel punto in cui questo tizio stava per tagliare un filo di seta a cui Doc era aggrappato, per farlo precipitare per ottanta piani. Immaginali che, una volta a casa, gli avrei dato una sbirciatina, tanto per assicurarmi che Doc ce l'avesse fatta.

Parlammo della storia per un po' e cercammo di capire come Doc potesse riuscire a tirarsi fuori da quell'impiccio, e quando finalmente ci venne qualche idea e stabilimmo che Doc era senza dubbio il nostro idolo, si era ormai fatto buio.

Mi infilai le riviste nella camicia, e mentre me la abbottonavo Abraham disse, «Tornerai presto e finirai di leggermela?»

«Appena posso. Se questa rivista resta per troppo tempo a casa nostra, finisce nel cesso.»

«Nel cesso?»

«A casa nostra non c'è spazio per una raccolta di riviste» dissi.

Abraham fece una smorfia. «Le storie non dovrebbero finire in un posto come quello. Noi di riviste come queste non ne abbiamo mai avute.»

Non potei far altro che annuire.

«Ho un'idea, Ricky. Lasciale qui. Già, lasciale qui. Portale tutte qui e apriremo noi uno di quei posti in cui tengono i libri.»

«Una biblioteca?»

«Già, una di quelle.»

«Buona idea» dissi. «Ottima idea.»

«Possiamo cominciare fin d'ora. Costruisco un po' di quegli scaffali e li fisso alle pareti e così ci potremo mettere tutto quello che troviamo e che vale la pena di tenere lassù. E così non potrai finire di leggere la storia a casa: dopo averla letta, non so se torneresti a trovarmi.»

Abraham aveva colto nel segno. Se tornavo a casa e mi davo da fare a scoprire cos'era successo a Doc, era probabile che leggessi tutta la storia. Anche se una mezza idea me l'ero già fatta.

«D'accordo, allora. Credo che siano al sicuro qui come da qualunque altra parte. E in questo posto c'è meno umidità che a casa mia.»

«Bene.»

Mi sbottonai la camicia e, con un cenno di riluttanza dovuto al fatto che quella sera non avrei scoperto cos'era successo a Doc, consegnai le riviste ad Abraham che le impilò prontamente in un angolo.

«Ora devo proprio scappare» dissi. «Devo ancora sbrigare delle faccende e poi ho detto a mamma che per quest'ora sarei già stato di ritorno.»

«Anch'io ho delle cose da fare» disse Abraham. «Devo dare da mangiare ai maiali e a Jesse.»

«Perché, Jesse non è forse un maiale?» chiesi.

«Solo apparentemente» disse Abraham.

Chiudemmo le imposte, presi il mio calibro .22 e scendemmo. Roger non si fece vedere e i miei richiami e i miei fischi non servirono a nulla.

«Che sia dannato» dissi.

«Che cosa avrebbe dovuto fare?» chiese Abraham. «Restarsene sdraiato sotto questa pianta tutto il giorno ad aspettarci? Non aveva nemmeno qualcosa da leggere o nessuno che glielo leggesse.»

«Buona questa.»

«Quel bastardo se n'è andato a casa e non c'è motivo di agitarsi. Vieni dentro a prendere un po' di resina per la torcia. Ormai è buio pesto. Vattene a casa, e quando ci arrivi troverai quel cucciolone che ti aspetta. Parola mia.»

«Anche mamma mi starà aspettando, probabilmente con il bastone in mano. Ora devo proprio scappare.»

«Ti prenderai comunque una ripassata, quindi tanto vale che ti costruisca

una torcia. E comunque, per imboccare la strada del ritorno devi passare accanto a casa nostra. Qualche minuto in più non farà differenza.»

«Credo che tu abbia ragione» ammisei.

Cercai di chiamare ancora quello stupido cane, ma non ebbi fortuna. «D'accordo, mettiamoci in cammino» dissi.

Ci avviammo verso la casa di Abraham ad andatura spedita. Una volta là, mi procurò qualche fiammifero e qualche rametto di pino carico di resina, e mi avviai verso casa alla velocità che i miei piedi e l'oscurità mi consentirono.

11

Il sentiero era quello solito. L'avevo percorso di giorno e di notte, con e senza torcia. Ma non posso certo negare che ero felice di aver lasciato che Abraham mi convincesse a passare da casa sua a prendere i rametti di pino. Quella sera c'era poca luna e il bosco era così fitto che filtrava pochissima luce. Come diceva papà, era buio come il cuore di un banchiere.

Quel tipo di pino contiene un sacco di linfa. Un ramoscello si accende e prende fuoco e crea abbastanza fumo da asfissiare un cavallo di grossa stazza, però brucia lentamente e non fa molta luce. È come se la buttasse fuori a sussulti crepitanti, e quelle vampate proiettano ombre di ogni forma.

Probabilmente la storia di Doc Savage mi aveva reso nervoso. Quelle ombre mi ricordavano un sacco di cose diverse, anche se sapevo bene che era pura suggestione. Così, quando udii il rumore, i miei nervi erano già a fior di pelle e per poco non feci un salto di un metro. Qualcosa stava aprendosi un varco nel sottobosco e lo stava facendo con grande fragore. E poi udii un latrato. Era Roger. Avrei riconosciuto la sua voce in qualsiasi posto. Ma non lo avevo mai sentito abbaiare in quel modo. Qualunque cosa stesse rincorrendo, era nuova per lui. E a giudicare dal fragore con cui schiantava gli arbusti, doveva essere pure grande.

Lo strepito e il latrato si fecero sempre più vicini. Da un momento all'altro, sarebbero stati sul sentiero. Dopo aver gettato la torcia accesa al centro della strada, individuai una grossa pianta sull'altro lato e mi nascosi dietro. Se Roger aveva scovato un animale commestibile, lo avrei abbattuto per farne un bello stufato. Magari mamma sarebbe stata di umore migliore se avessi portato a casa un po' di carne.

Quel fragore non cessò, anzi crebbe di intensità, ma Roger aveva smesso

di abbaiare. Mi piegai su un ginocchio, dietro la pianta, e feci sporgere la canna del fucile, preparandomi a fare fuoco. In quel punto del sentiero la luce era sufficiente, quindi se la bestia si fosse presentata, sarei stato in grado di guardarla bene, di decidere cosa fosse e, se era il caso, di spararle. A patto che, ovviamente, Roger non la tallonasse.

Man mano che si avvicinava, ero sempre più certo che dovesse trattarsi di un grosso procione, anche se non avevo riconosciuto il tipico latrato che Roger emetteva quando incontrava un procione.

Ed ecco che per un istante, nella luce tremolante della torcia, comparve Roger! Era come se fosse stato lanciato dalla boscaglia. La lingua gli pendeva dalla bocca come un calzino bagnato, aveva gli occhi spiritati e correva così veloce che le zampe anteriori e quelle posteriori per poco non si toccavano.

Non era Roger a inseguire qualcosa. *Era quella cosa a inseguire lui.*

Mentre Roger scompariva nelle tenebre verso la boscaglia sul mio lato del sentiero, apparve la cosa che lo stava inseguendo e, ancor prima che la vedessi, ne sentii l'odore. Un odore di tre settimane di panni sporchi, animali morti e puzzole incazzate. Un muro di fetore così intenso e forte che ci potevi infilare un dannato chiodo dentro.

Fu allora che irruppe sul sentiero. Ne colsi solo un'immagine fulminea prima che il suo petto colpisse la torcia e ne facesse volteggiare la fiamma fino a proiettarla al suolo, dove si spense, ma capii cosa fosse quella sagoma enorme e scura dagli occhi rossi.

Era il cinghiale. Il Vecchio Satana.

Lo sbigottimento fu tale che mi scordai del fucile. Quando me ne ricordai, il Vecchio Satana si era infilato furiosamente nella boscaglia, dietro a Roger, ed era scomparso.

Il cuore mi batteva tanto forte che pensai mi sarebbero volati via i bottoni della camicia. Abbassai il cane del mio calibro .22 e mi misi a cercare la torcia in cui il Vecchio Satana era inciampato al suo passaggio.

Dovetti accendere un fiammifero per trovarla, ma quando ci riuscii ed ebbi tolto la polvere, mi resi conto che c'era ancora un lumicino acceso. Agitai un po' la torcia nell'aria finché la fiamma non divampò, poi mi diressi verso il punto in cui Roger e il Vecchio Satana avevano spartito la sterpaglia come il pettine di un barbiere.

Da quella parte, i rovi e i rampicanti erano così fitti che era impossibile aggirarli. Se proprio dovevo seguirli, potevo solo procedere dalla parte in cui erano andati loro, facendo in modo che la mia torcia non appiccasse il

fuoco a quell'intrico. Se fosse successo non avrei avuto scampo e lo stesso sarebbe valso per metà delle paludi del Sabine.

Non c'era altro modo. Diedi un'occhiata attenta alla galleria di rovi, poi mi misi la torcia sotto un piede e la schiacciai, spegnendola. Afferrai il fucile e mi misi a strisciare, con i rovi e i rampicanti e la sterpaglia che cercavano - a volte con successo - di ghermirmi i capelli e gli abiti fin quasi a farmi gridare. Era come trovarsi dentro una caverna. Era davvero buio lì dentro e pensavo soltanto all'eventualità che il Vecchio Satana decidesse di tornare da dove era venuto. Mi immaginavo di alzare lo sguardo e vedere due occhi rossi corrermi improvvisamente incontro come una locomotiva dai fari gemelli.

Ma non accadde. Finalmente, mi lasciai il rovetto alle spalle e giunsi in una radura dove mi fu possibile alzarmi in piedi. Sopra di me non c'erano rami che si intrecciavano e la luce della luna mi consentiva di vederci piuttosto bene, se ci fosse stato qualcosa da vedere. Il vento stormì tra i rami e la sterpaglia, sollevando delle foglie che fluttuarono in un turbine e svolazzarono sul terreno della radura come falene strinate.

Roger guai.

Dall'altra parte della radura, dietro una macchia di rovi; volò in alto, molto in alto, come se un uomo corpulento lo avesse afferrato e lo avesse gettato in aria con tutta la forza che aveva.

Quando atterrò, finì sul margine della radura. Una delle sue zampe posteriori rimase intrappolata nei rovi. Poi dalla boscaglia giunse un suono, un suono che sperai di non dover udire mai più. Uno strillo acutissimo simile a una risata sfrenata che si blocchi nella gola di un uomo. E quando quello strillo si spense, fu seguito da una serie di grugniti e fragori: il rumore del Vecchio Satana che si allontanava, invisibile, ma perfettamente udibile.

12

Roger era morto. Il Vecchio Satana aveva usato le sue zanne come se fossero dei pugnali a lama larga.

Mi sedetti accanto a Roger, mi misi il fucile in grembo e lasciai uscire un grido che faceva il paio con quello che aveva lanciato il Vecchio Satana. Poi scoppiai a piangere.

Alla fine, guardai nella direzione presa dal Vecchio Satana e dissi ad alta voce: «Sei mio, vecchio diavolo. Tutto mio.»

Non c'era altro che potessi fare. Non sarei riuscito a seguire le tracce del Vecchio Satana al buio e, anche se lo avessi fatto, non avrei avuto molte probabilità di spuntarla su di lui con un calibro .22. Avrei dovuto rimandare la promessa fatta a quel verro selvatico a un altro momento. L'unica cosa da fare era tornarmene a casa.

Roger era troppo pesante perché lo potessi trascinare fino a casa, così lo deposi su un ramo di rovere, in modo che nessuno potesse avvicinarsi. Più tardi, sarei ritornato per dargli una sepoltura dignitosa nella radura.

Mi aprii nuovamente un varco tra i rovi e, una volta giunto in prossimità del sentiero, mi tolsi un altro rametto di pino dalla cintola e lo accesi. Sul mio volto si mischiavano le lacrime e il sangue delle ferite che mi ero procurato tra i rovi, e avevo la camicia macchiata del sangue di Roger. Temevo di spaventare mamma a morte, conciato com'ero.

Mi restava un solo rametto di pino quando giunsi al termine del sentiero, là dove cominciava la nostra terra. Il nostro granturco e la nostra canna da zucchero si stagliavano contro il cielo notturno come file di lance indiane ornate di piume.

Mentre stavo per mettere piede nella radura, accadde due cose che mi fecero accapponare la pelle, proprio come può fartela accapponare una goccia fredda di pioggia che ti sia finita dentro al bavero, giù per la schiena.

Il mio naso si riempì di un puzzo acre e udii un grugnito flebile.

Mi guardai dietro le spalle, lungo il sentiero.

Nulla. Ero sicuro di aver sentito un rumore di arbusti spezzati ma, forse, era stato il fruscio del granturco al chiaro di luna.

Cercando di non far rumore, mi avviai verso il nostro campo, verso casa. Dentro di me non c'erano dubbi sul fatto che il Vecchio Satana fosse lì, da qualche parte. Era venuto a terminare il lavoro che non era riuscito a finire. Roger non gli era bastato. Voleva uccidere anche me.

Pensai al corpo martoriato di Roger e mi venne in mente quello che aveva detto Doc Travis: secondo alcuni i fucili non erano in grado di ammazzare quel cinghiale, e solo la magia avrebbe potuto ucciderlo. Non che facesse differenza. Usare un calibro .22 sarebbe stato più o meno come cercare di abbattere una vecchia quercia con un temperino. Tuttavia, era sempre meglio di niente. Strinsi il fucile con maggiore decisione e mi misi a trotterellare.

La luna non faceva molta luce, ma provenendo dal folto del bosco mi fu più che sufficiente. La torcia si era spenta, e non mi parve un'idea saggia

fermarmi ad accenderla, soprattutto se il Vecchio Satana era dietro di me. Non potevo permettermi di perdere un solo secondo prima di svignarmela. Ovviamente, se quello era davvero il Vecchio Satana, qualsiasi tipo di vantaggio avessi guadagnato non sarebbe servito a niente. La storia che girava sui cinghiali era che le loro dimensioni potevano fregarti. Perché, sulle distanze brevi, erano veloci quanto i cervi.

Smisi di trotterellare e iniziai a correre. Raggiunsi i campi di canna da zucchero e cominciai ad aprirmi un varco: ero ormai senza fiato.

Avrei impiegato più tempo ad attraversare i campi che a risalire il sentiero, ma avevo più probabilità di farcela se il Vecchio Satana non avesse scorto la mia sagoma al chiaro di luna e fosse stato costretto a venirmi a cercare.

Ero spuntato dalla piantagione di canna da zucchero e mi trovavo tra le file di granturco; mi stavo aprendo a fatica un varco quando sentii il rumore. O pensai di averlo sentito.

Più forte del mio respiro affannoso e del vento. Non ero nemmeno tanto sicuro di averlo udito. Forse me l'ero immaginato. Ma era il rumore di qualcosa che si stava aprendo un varco tra la canna da zucchero e il granturco, alle mie spalle.

Non mi fermai ad ascoltare per accertarmene. Avevo paura di non sbagliarmi, ero terrorizzato all'idea di perdere tempo prezioso.

Il campo di granturco sembrava non finire mai ed era come se le lunghe foglie verdi stessero cercando di afferrarmi. Come se fossero in combutta con il Vecchio Satana, come se volessero trattenermi lì fino al suo arrivo.

Sebbene cercassi di non pensarci, mi vennero in mente tutte le peggiori congetture relative ai cinghiali. All'età di cinque o sei anni, avevo sentito una storia sul Vecchio Simpson. Su come un giorno il cuore gli avesse ceduto mentre lavava i maiali. Quando lo avevano ritrovato, quelle bestie lo avevano divorato lasciandone solo le ossa.

Potevo solo immaginare la faccia di mamma e Ike che mi cercavano e trovavano soltanto i resti di qualche abito, il calibro .22 e un mucchietto di ossa scarnificate, lì nel campo di mais.

Quei pensieri misero dinamite nelle mie gambe. Uscii di corsa dal campo di mais e mi inerpicaì sulla collina, cadendo in ginocchio una volta e procurandomi un buco nella tuta da lavoro. Ma non mollai mai il fucile. Lo tenevo così stretto che iniziò a farmi male la mano.

Mentre attraversavo la radura ad ampie falcate in direzione della casa, ero sicuro di aver sentito il Vecchio Satana saltare fuori dal granturco alle

mie spalle e risalire l'altura, grugnendo.

La luce della lanterna che filtrava dalle finestre della nostra baracca non mi era mai parsa tanto invitante.

Quando ebbi percorso metà della distanza che mi separava da casa, le parole mi uscirono senza che dovessi aggiungere nulla. «Mamma, mamma!»

La porta si aprì. La luce si riversò fuori, seguita da mamma. Tra le mani aveva il vecchio Winchester di papà. «Mamma!» gridai. «Non lasciare che mi prenda!»

La vidi piegarsi in avanti e scrutare la nera oscurità dietro di me. Subito dopo, le fui accanto, mi voltai e puntai il fucile verso il... *nulla*.

C'erano solo la notte e il vento.

Scoppiai a ridere. Ch'io sia dannato se sapevo cosa ci fosse di tanto divertente, però scoppiai a ridere. Tutta quella storia era stata frutto della mia immaginazione. Il Vecchio Satana non mi aveva seguito, dopo aver ucciso Roger. Era stata solo la mia testa malata a giocarmi quello scherzo.

«Richard,» chiese mamma «cosa c'è che non va, figliolo?»

«Niente» dissi, senza smettere di ridere come un idiota. «Nien...»

Fu allora che dall'oscurità si materializzò una sagoma che attraversò la radura in una frazione di secondo, come un'ombra poderosa e barcollante che avesse al centro due tizzoni ardenti.

«Il Vecchio Satana!» urlai.

Alzammo i nostri fucili e facemmo fuoco. Mi ricordo soltanto che mamma mi spinse dentro casa, tallonandomi da vicino, sbatté la porta e la chiuse con la spranga.

Più o meno nello stesso momento, i cani iniziarono a ringhiare e ad abbaiare. Li sentii correre fuori da sotto la casa. Poi udii una serie di guaiti e latrati. Poi più niente.

Iniziai a tremare. Sapevo che il Vecchio Satana aveva colpito e, con ogni probabilità, ucciso i cani in un tempo minore di quello necessario a pronunciare il suo nome.

Con mano tremante, estrassi un'altra cartuccia dalla tasca e riuscii a caricare il mio fucile senza farlo cadere. Ike spuntò dalla stanza sul retro. I suoi occhi erano grandi come due cachi.

Fece per dire qualcosa.

«*Shhhh!*» gli intimò mamma.

Ike mi guardò. Gli misi una mano sulla spalla e mugugnai: «Va tutto bene.»

Restammo fermi in quella posizione per molto tempo. Il silenzio venne rotto da mamma che infilava un'altra cartuccia nel Winchester mentre si avvicinava alla porta per mettersi in ascolto.

Appoggiai un orecchio alla porta e io la guardai con aria interrogativa.

Si strinse nelle spalle e scosse la testa.

Alla fine, dissi: «Forse se n'è andato.»

«Chi?» chiese Ike.

«Il Vecchio Satana» risposi.

«Shhhh!» disse mamma.

Mamma non staccava l'orecchio dalla porta. Doveva essere rimasta in quella posizione per almeno cinque minuti.

Alla fine sospirò, si alzò in piedi, raddrizzando la schiena, e si rivolse a noi, sorridendo. «Credo se ne sia andato» disse a bassa voce.

In quel preciso istante le assi della porta si squarciarono.

Mamma gridò e, girando su se stessa, si allontanò dalla porta.

Sbigottito, alzai di scatto la canna del fucile e colpì la lampada che stava sopra di noi, facendola oscillare. Fu come se la stanza fluttuasse tra luce e ombra.

Lo squarcio nelle assi della porta si allargò e stavolta qualcosa vi si infilò dentro. Un muso, lungo, ruvido e nero, che si mostrò solo per un istante, prima che mamma gli esplodesse contro un colpo di Winchester.

Si udì un grugnito molto forte, che parve più di rabbia che di dolore, e quel muso scomparve.

Mamma indietreggiò fino al tavolo, cercò di appoggiarvisi con il bacino. Lasciò cadere il fucile e si accasciò sul pavimento. Quando le fummo accanto, si stava puntellando su un gomito.

«Il bambino,» disse «il bambino.»

Rotolò sulla schiena e si mise una mano sullo stomaco.

«Andrà tutto bene, mamma» dissi io. «Andrà tutto bene. Ti portiamo subito da Doc Travis.»

«Il Vecchio Satana» disse.

«Se n'è andato. Lo hai centrato» risposi.

Ma in verità non ne ero tanto sicuro.

13

Sapevo di dover portare mamma da Doc Travis, in paese, e sapevo di dover preparare il carro. Il che significava uscire per andare nella stalla.

Non si poteva certo dire che fossi smanioso di farlo. Ma non avevo scelta.

La casa era ancora piena del fetore del Vecchio Satana e, nonostante avesse solo infilato il muso nella stanza, il suo tanfo si era attaccato ai muri come melassa.

«Ike,» dissi «prendi uno straccio e inumidiscilo, e poi mettilo sulla fronte di mamma.»

Aveva iniziato a sudare e non ci voleva un dottore per capire che era in preda a forti dolori.

Presi il Winchester e mi avvicinai alla porta per dare una sbirciata dal foro aperto dal Vecchio Satana.

La mia paura era che, non appena avessi accostato l'occhio a quel buco, il grugno ci si sarebbe nuovamente infilato, facendo brillare le sue zanne grosse e affilate alla luce della lanterna o, peggio ancora, che ci accostasse un occhione rosso per fare il paio con il mio.

Ma ora che la lanterna aveva smesso di oscillare, mi sentii un po' più ardentissimo. Niente come una bella luce intensa sa infondere coraggio. Era quello che diceva sempre papà.

«Visto niente?» chiese Ike.

Mi voltai dalla sua parte. Era chino su mamma e le stava sfiorando la fronte con lo straccio bagnato. Mamma aveva gli occhi chiusi e respirava a fatica.

«Niente» risposi. «Ma non significa che se ne sia andato.»

«Scotta,» disse Ike «scotta tanto, come se bruciasse.»

«Dobbiamo portarla dal dottore. Stammi a sentire, ora vado nella stalla...»

«Non farlo!»

«Devo farlo. Chiudi quella bocca e stammi a sentire, Ike. Vado nella stalla. Prendo il Winchester, nel caso dovessi trovarmelo davanti. Uscirò dalla finestra che sta sopra la credenza, così non sarò costretto ad aprire la porta e a fornire al Vecchio Satana l'opportunità di entrare. Credo che quella finestra sia troppo in alto perché lui riesca a infilarci il corpo. Ma una volta che sarò uscito, chiudila e aziona il chiavistello.»

«E tu come farai a rientrare?»

«Se raggiungo il carro, non avrò bisogno di rientrare. Lo avvicinerò alla porta e caricheremo mamma dal retro. Quando l'avrai tranquillizzata per bene, prendi dei cuscini e delle coperte e tienili pronti, così potremo prepararle una specie di giaciglio sul carro.»

«Io corro più forte di te. Dovrei essere io ad andare.»

«Ma non sei capace di agganciare un carro con la stessa velocità con cui lo aggancio io, giusto?»

Ike alla fine scosse la testa. «Immagino di no.»

«Allora, fa' quello che ti ho detto con la finestra e le coperte.»

Ike annuì.

Respirai profondamente, deglutii, mi arrampicai sulla credenza, aprii la finestra e spalancai i battenti. Non vidi altro che la notte e i boschi e, in alto nel cielo, le stelle e uno spicchio di luna.

All'esterno tutto taceva, a eccezione di qualche rana che gracidava e di qualche grillo che intonava una melodia quasi ballabile. In lontananza, sentii un richiamo notturno non meglio identificato, probabilmente un uccello.

Il vento era calato di intensità, ma era abbastanza forte da scompigliarmi i capelli e da far stormire il granturco e la canna da zucchero.

«Sembra tutto tranquillo» dissi.

«Potrebbe essere dietro l'angolo di casa» disse Ike. «Questi cinghiali corrono veloci.»

«Non me lo ricordare, intesi? E ora, fa' come ti ho chiesto.»

Respirai a bocca aperta e mi lasciai cadere dalla finestra. Atterrai delicatamente, con il calcio del Winchester schiacciato contro la spalla. Mi guardai a destra e a sinistra, facendo roteare la canna del fucile, pronto a fare fuoco se il Vecchio Satana fosse spuntato, strepitando, da dietro l'angolo di casa.

Però non accadde nulla, solo una rana mi saltò sulla scarpa, facendomi sobbalzare. Per un istante, ebbi la tentazione di tornare nuovamente dentro casa dalla finestra.

Ma era troppo tardi per farlo. Ike aveva chiuso i battenti e il rumore del chiavistello che tornava a posto mi diede un'idea di come debba sentirsi il tacchino pronto per il giorno del Ringraziamento quando sente papà che si esercita con la scure e con il ceppo. Entrambi i rumori avevano un che di definitivo.

Guardai la stalla. Quando avevo del lavoro da sbrigare, sembrava fin troppo vicina. Ora mi sembrava lontanissima.

Dopo aver strisciato fino al margine della casa, pronto a fare fuoco, diedi un'occhiata dietro l'angolo. Niente. Via libera. Un altro respiro profondo e poi mi lanciai.

Il Vecchio Satana non spuntò dalle tenebre per darmi la caccia. Né io

fiutai il suo fetore nell'aria.

Sollevai la sbarra sulle porte della stalla, entrai e le richiusi. Avevo ancora qualche fiammifero e ne usai uno per accendere la lanterna.

Impiegai più tempo di quanto avessi immaginato a imbrigliare Clancy e Felix. Mi tremavano le mani, e a quelle due bestie non piaceva certo lavorare a notte fonda.

Finalmente terminai di fare ciò che andava fatto e mi avviai ad aprire le porte. Tenendo il fucile spianato, le spalcai con un calcio.

Per un istante, rimasi immobile a guardare e ad ascoltare la notte.

Quando mi voltai per salire sul carro, un brivido freddo di paura mi salì lungo la spina dorsale. Mi arrampicai fin sul sedile, mi appoggiai il fucile sulle gambe, presi in mano le redini e gridai un comando ai muli.

I loro ragli e il tintinnio della bardatura risuonarono forti come la vecchia campanella usata dalla mamma per annunciare la cena. Ero certo che quel suono avrebbe fatto accorrere il Vecchio Satana. Ma non fu così.

Quando raggiunsi l'aia e avvicinai il carro alla porta di casa, avevo la faccia lucida di sudore e fredda, come se qualcuno mi avesse gettato dell'acqua ghiacciata.

Accanto alla porta giacevano i due cani, morti e squartati come era avvenuto per Roger. Pensai di essere sul punto di vomitare, ma non ne avrei avuto il tempo.

Per fare in modo che Ike e mamma non fossero costretti a vedere i cani, li trascinai sull'altro lato della casa. Poi tornai davanti all'ingresso e chiamai Ike.

Un istante dopo, vidi del movimento attraverso il buco aperto dal Vecchio Satana, e la porta si aprì. Entrai e mi chinai su mamma. Aveva un brutto aspetto.

«Mamma» dissi.

«Non parla» mi avvertì Ike. «Se ne sta lì, sdraiata. Nient'altro.»

Mi piegai su un ginocchio e le presi una mano. «Andrà tutto bene, mamma» dissi. Le sue dita tremarono contro il dorso della mia mano, morbide e deboli come le ali palpitanti di una farfalla agonizzante.

Appoggiai la mano di mamma sul suo addome e diedi un'occhiata a Ike. «Sbrighiamoci» dissi.

Mio fratello preparò un pagliericcio nel carro-letto e io rimasi a vegliarlo col fucile. Quando ebbe finito, riuscimmo ad avvolgerla in una coperta e a caricarla sul carro.

Per fare ciò dovetti deporre il fucile, ed ero convinto che il Vecchio Sa-

tana sarebbe spuntato proprio allora. Si sarebbe materializzato dalla notte come aveva fatto in precedenza, quando avevo deciso che non mi stava affatto seguendo e tutto era frutto della mia immaginazione.

Ma fummo fortunati. Riuscimmo a caricarla sul retro e Ike le andò accanto. Io salii a fatica sul sedile, mi piazzai il fucile sulle gambe e presi in mano le redini.

«Via!» gridai, e così iniziammo il nostro lungo, lento viaggio verso Mud Creek.

Nel tragitto, in più di un'occasione, sentii un forte fragore nella boscaglia lungo la strada. Ma non vidi mai niente e, dopo un po', quei rumori cessarono.

Finalmente, la strada sterrata si fece più compatta là dove era stata asfaltata per le automobili. Quando raggiungemmo il ponte di Mud Creek, le condizioni di mamma erano peggiorate. Aveva iniziato ad avere i brividi. Ike le mise addosso un paio di coperte e le tenne la mano.

«Trema tutta, Richard» disse Ike.

«Ce la faremo» lo rassicurai. Ma mamma non era l'unica a essere in difficoltà. I fianchi di Felix si stavano sollevando ritmicamente e iniziò ad arrancare. Tutto faceva pensare che stesse per stramazze e morire da un momento all'altro. Non mi restava altra scelta che rallentare l'andatura.

L'ultimo mezzo miglio mi sembrò la parte più lunga del viaggio. Quando parcheggiai il carro davanti alla casa di Doc Travis, Felix barcollava e mamma batteva i denti, producendo un suono simile al sonaglio di un crotalo.

Dopo essere saltato giù dal carro corsi al piano superiore, fino alla stanza che si trovava sopra l'ambulatorio di Doc Travis. Stavo gridando prima ancora che il mio pugno picchiasse sulla porta.

Doc Travis si presentò subito. Si stava ancora infilando la vestaglia quando uscì dalla porta e mise piede sulla veranda.

«Mamma sta molto male» dissi. «Il Vecchio Satana ci ha fatto prendere un bello spavento stasera.»

«Fammi passare, figliolo» rispose Doc Travis e, stringendosi la cintura della vestaglia, scese i gradini e io gli andai dietro.

Parte seconda

Quella notte io dormii su una sedia, Ike per terra, sulle coperte prese dal carro. Non fu un sonno tranquillo il mio, e non solo a causa della sedia. Ero preoccupatissimo per mamma, per il bambino. Inoltre, presi una decisione. Avrei ammazzato il Vecchio Satana.

Non si poteva certo dire che non se lo meritasse. Aveva ucciso i miei cani, mi aveva rincorso nel bosco e aveva fatto stare male mamma, per non dire del granturco che aveva mandato in malora. Se mai una bestia si era meritata di crepare, quella era il Vecchio Satana. Demone o meno, io lo avrei preso. Ne ero stato sicuro nel momento in cui aveva ammazzato Roger, ma se per caso quell'idea si era affievolita, o se si fosse affievolita in futuro, con quello che aveva fatto a mamma aveva firmato la sua condanna a morte.

Doc Travis uscì dalla stanza sul retro e poiché mi ero solo appisolato, mi svegliò. Era quasi l'alba e qualche raggio di sole si insinuava nella stanza, andando a posarsi su di lui. Per la prima volta mi accorsi di quanto sembrasse vecchio Doc Travis.

Mi alzai dalla sedia e gli andai incontro.

«Pensavo stessi dormendo» mi disse delicatamente.

«Non ci riesco, non più che a sonnechiare. Come sta mamma?»

«Sta riposando.»

«Ce la farà?»

«Penso di sì.»

«E il bambino?»

«Se devo essere onesto, Richard, non lo so. Penso che sarà bene mandare a chiamare Leonard. Mi darò da fare oggi stesso, cercherò qualcuno che lo possa rintracciare. Finché non torna a casa, voglio che voi ragazzi e vostra madre ve ne stiate qui con me.»

«Grazie, Doc Travis, ma non posso fermarmi. Mamma e Ike rimarranno qui, ma io devo tornare a casa. Ho alcune cose da fare.»

Mi guardò per un istante lunghissimo. «Per esempio?»

«Seppellire i cani.»

«Che altro?»

«Tutto quello che c'è bisogno di fare.»

«Non starai pensando di dare la caccia al Vecchio Satana, vero figliolo?»

Non risposi, e lui seguì. «Non è un maialino da latte, ragazzo.»

«Lo so, signore.»

«Già, immagino che tu lo sappia. Ma, se non ho capito male, stai pen-

sando di andare a snidare quel vecchio cinghiale.»

«Se fosse successo alla sua famiglia, lei non lo farebbe?»

«Immagino di sì. Però, perché non aspetti il ritorno di tuo padre?»

«Potrebbero volerci dei giorni. Quel cinghiale potrebbe fare del male a qualcuno, nel frattempo.»

«Magari a te.»

«Mi costringerà a fermarmi qui?»

Doc Travis rimase perplesso. «Non vedo come potrei farlo. Ormai sei un uomo, figliolo. Se cercassi di farti stare qui, te ne andresti di soppiatto e faresti comunque quello che devi fare. Ti chiedo, però, di non farlo. Se ti succedesse qualcosa... be', se già pensi che tua madre stia male... non so se riuscirebbe a sopportare il colpo.»

«Non mi succederà niente.»

«Hai forse preso accordi in proposito con il Vecchio Satana, figliolo?»

«Doc, devo fare quel che va fatto. Papà mi ha detto di vegliare sulla nostra proprietà. Ora sono io l'uomo di casa. Quel cinghiale ha già fatto fin troppi danni.»

«Sei proprio deciso?»

Mi inumidii le labbra. «Non c'è altro modo, signore.»

Doc Travis annuì. «Ogni giorno che passa somigli sempre più a tuo padre. Non sono mai riuscito a mettere niente nemmeno nella sua dannata testa dura, una volta che aveva preso una decisione. Ma sta' a sentire quello che ho da dirti. Sono contrario e te lo sto comunicando. Vai pure a casa, se devi, seppellisci i cani e dimenticati di quel cinghiale. Aspetta che torni a casa tuo padre. Promettimi che ci penserai. Promettimelo.»

«D'accordo, ci penserò.»

«Voglio dire, pensaci davvero.»

«Lo farò. Ora vado. Lascerò qui il carro, ma tornerò a dorso di Clancy. Quando avrò finito quello che devo fare, lo riporterò qui. Forse Ike e mamma possono prendere un mulo a noleggio, o che altro.»

«Prenditi il carro. Mi occuperò io del loro ritorno a casa.»

«È a Felix che sto pensando. Non credo che una sola notte di riposo sia sufficiente per quel vecchio mulo.»

Doc Travis annuì. «Fa' come vuoi.»

«Si prenda cura di Ike e di mamma per me.»

«Sai bene che lo farò. E ti prego, figliolo, lascia perdere il Vecchio Satana. Rifletti su quanto ti sto dicendo. Quel cinghiale è pazzo, un assassino nato. Ha fatto a pezzi il miglior cacciatore di queste parti e lo ha storpiato

per sempre. Sono anni che cercano di ammazzarlo senza riuscirci. Non per mancanza di fiducia, figliolo, ma non metterti in testa che un ragazzino come te possa ammazzare un demonio del genere.»

«Ci rifletterò» dissi.

Presi il Winchester, feci uscire Clancy dal recinto sul retro e presi in prestito una delle vecchie briglie di Doc Travis, che lui teneva nello stanzino dei finimenti. Erano anni che Doc Travis non possedeva un cavallo e quelle briglie erano rigide e poco elastiche. Però, trovai dell'olio e lo usai per ammorbidirle un po'. Le sistemai addosso a Clancy, salutai Felix con una pacca e uscii dal recinto, conducendo il mulo.

Una volta in strada, mi voltai e diedi un'occhiata alla casa di Doc Travis. Lui era fermo in cima alla scala.

«Non mi piace quello che stai facendo, figliolo. Dovrei costringerti a fermarti qui.»

«Con il dovuto rispetto, signore, è proprio come diceva prima. Non ci riuscirebbe.»

Mi issai insieme al Winchester sulla groppa di Clancy e gli diedi un comando. Ci avviammo verso casa.

«Prendi bene la mira, che tu sia dannato» mi gridò dietro Doc Travis. «Mi hai sentito? Prendi bene la mira!»

Gli rivolsi un saluto con una mano, senza voltarmi a guardare. Stava spuntando il sole e la strada di argilla rossa sembrava in fiamme. Strinsi i tacchi sui fianchi di Clancy e ci mettemmo al trotto.

2

Quando giunsi a casa, morivo dalla fame. La notte prima avevo saltato la cena e quella mattina non avevo fatto colazione. Avevo tanta fame che mi vedevo le focacce davanti.

Per prima cosa, però, diedi da mangiare a Clancy e lo liberai nel recinto. Poi, prima di mettere qualcosa sotto i denti, presi una pala e un vecchio telone cerato e andai a seppellire i cani. Li misi sul telone e li trascinai fino a un punto nei pressi delle paludi. Scavai una fossa, e li seppellii. Dato che erano sempre stati amici in vita, pensai che non gli sarebbe dispiaciuto farsi compagnia da morti.

Una volta che ebbi appiattito la terra sulla tomba con il dorso della pala, mi venne voglia di piangere, ma non accadde nulla. Era come se dentro di me tutto si fosse inaridito. Pronunciai qualche parola sulla tomba, nel caso

Dio avesse predisposto un altillo per i cani, e feci ritorno a casa.

Nella scatola del pane trovai una teglia di pane di farina di mais. Me ne tagliai una fetta, ci versai sopra della melassa di canna e me la mangiai. E alla fine, feci fuori tutta la teglia in quel modo. Ero seduto a tavola e mi sentivo un po' meglio con la pancia piena; mi stavo sforzando di farmi venire in mente un piano per affrontare il Vecchio Satana, quando qualcuno bussò alla porta e udii Abraham gridare: «Ehi, di casa!»

Andai alla porta e la aprii.

«Santo cielo,» disse Abraham «hai l'aspetto di uno che è stato preso a frustate con un serpente a sonagli impazzito.»

Ero uno straccio. Ero davvero stanco morto e i miei abiti erano praticamente ridotti in brandelli a causa dei rami e degli sterpi in cui mi ero imbattuto quando mi ero messo sulle tracce di Roger e del Vecchio Satana. La sera prima, Doc Travis aveva impiegato qualche minuto a ripulire parte dei miei tagli, dopo essersi occupato di mamma, ma sembravo ancora male in arnese.

«Il Vecchio Satana è passato a trovarci» dissi. «Vieni dentro.» Ci avvicinammo al tavolo e ci sedemmo.

«È passato anche da noi» disse Abraham. «Ha ammazzato Jesse.»

«Che cosa?»

«Già. È venuto da noi non più di un paio d'ore dopo che eri partito per tornare a casa. Papà lo ha sentito grugnire nei dintorni di casa e così è uscito a dare un'occhiata, portandosi appresso il fucile. Ed è stato allora che abbiamo sentito lo stridio che veniva dal recinto dei maiali, in particolare da quello costruito dal nonno per Jesse. Poi abbiamo sentito lo sparo del fucile di papà.»

«Lo ha ucciso?» mi affrettai a chiedere. Non ero sicuro se lo desideravo o meno. Avevo una dannata voglia di essere io a farlo.

«È questa la parte folle della faccenda, Ricky. Morivamo tutti di paura per quello che stava accadendo là fuori, ma ben presto papà è tornato. Si era incupito e, ti dico una cosa, sembrava spaventato. Non avrei mai pensato che potesse esserci qualcosa in grado di spaventare papà.»

Nemmeno io l'avrei pensato. Il padre di Abraham era alto quasi due metri e pesava circa cento chili. Era tutto muscoli. Una volta l'avevo visto afferrare un toro per le corna e scaraventarlo a terra per evitare che si scatenasse e abbattesse un recinto. Lasciate che ve lo dica: non è una cosa tanto facile da fare.

Abraham fece un respiro profondo e continuò. «Papà ci ha detto che il

Vecchio Satana aveva squarciato la recinzione di Jesse... e anche Jesse. Non aveva potuto fare niente per Jesse perché era successo tutto troppo in fretta. Ma il Vecchio Satana era uscito allo scoperto e papà gli aveva sparato, colpendolo in pieno. Doveva averlo preso, a suo dire, perché erano vicinissimi e il suo era un fucile da caccia. Insomma... Ma è riuscito soltanto a farlo infuriare. È corso dietro papà, che ha gettato via il fucile e si è arrampicato sul tetto del gabinetto. Quel cinghiale impazzito ha preso la porta a testate, come se fosse un toro o un altro animale del genere. La cassetta ha iniziato a tremare così forte che papà per poco non è caduto giù. Poi, con la stessa velocità con cui è venuto, il Vecchio Satana se n'è andato. Papà ci ha detto che è corso via come un folle, zigzagando, saltando come se fosse assatanato o come se avesse gli intestini in fiamme.»

«È sicuro di averlo colpito col fucile?»

«Non si spiega come avrebbe potuto mancarlo da una distanza così ravvicinata.»

Pensai a mamma e a me stesso, sulla soglia di casa, che facevamo fuoco contro il Vecchio Satana. Mi chiesi se uno di noi fosse riuscito a colpirlo. E nel caso lo avessimo colpito, mi chiesi perché mai non l'avessimo ferito. Era davvero un diavolo o un demonio? Non aveva molto senso, ma del resto neanche un cinghiale come quello aveva molto senso.

«Dove sono tua mamma e Ike?» chiese Abraham.

Gli raccontai quanto ci era successo la sera prima, rivelandogli che intendevo ammazzare io stesso il Vecchio Satana. Quello stesso giorno, se possibile.

«È per questo che sono venuto fin qui, Ricky. Non potevo dirlo a mamma e papà. Sarebbero contrari. Ma lo devo fare per il nonno. Non riporterà in vita Jesse, ma posso fare in modo che il Vecchio Satana non uccida più nessun'altra creatura. Il Nonno non mangia neppure più. Non scende dal letto. Un tempo usava le grucce per uscire e bardare Jesse e si faceva portare in giro da quel maiale in posti dove con le grucce non sarebbe mai arrivato. Quel maiale era le sue gambe. E ora, si comporta come se non avesse più voglia di vivere.»

«Credo proprio che dobbiamo fare un patto» dissi.

«Che cosa?»

«Un accordo. Una volta l'ho letto in una storia. Ho letto di due tizi che stavano per partire in cerca di fortuna. Volevano diventare re. Così hanno sottoscritto un patto, per aiutarsi a vicenda.»

«Ma noi stiamo andando a caccia di un cinghiale, Ricky, non in cerca di

fortuna.»

«Be', forse non serve che sottoscriviamo niente, ma ci daremo una stretta di mano.»

Ce la stringemmo. «Per ammazzare il Vecchio Satana a causa del male che ci ha fatto» dissi. «Gli daremo la caccia e non torneremo indietro prima di aver completato l'opera. E nulla ci fermerà.»

«D'accordo» rispose Abraham. Ma quando finimmo di stringerci la mano, la sua faccia si incupì. «C'è un problema, Ricky. Né tu né io abbiamo idea di come si caccia un maiale selvatico.»

Aveva ragione.

Ed ecco com'è che zio Pharaoh ricomparve nella storia.

Se c'era una persona in grado di dirci come si caccia un cinghiale e, nella fattispecie, il Vecchio Satana, quella era zio Pharaoh.

Ma ce lo avrebbe detto?

Avevamo paura che si rifiutasse. E, peggio ancora, avevamo paura che, una volta scelto di non aiutarci, avrebbe mandato in malora la nostra caccia raccontandolo alla mamma e al papà di Abraham. Era una situazione intricata, per usare un eufemismo.

Per quanto non volessimo contrariare la volontà dei grandi, considerata la punizione corporale a cui saremmo andati incontro, eravamo più che risolti a mettere in atto il nostro piano. Ci saremmo messi alla caccia del Vecchio Satana anche se, per scovarlo, avessimo dovuto attraversare ogni centimetro di palude e salire su ogni albero del Texas orientale.

Però sarebbe stato tutto più facile se avessimo avuto un'idea di come si comportava un cinghiale nella foresta durante la caccia. Abraham e io non eravamo dei pivellini, però il Vecchio Satana e uno scoiattolo o un opossum erano cose ben diverse.

Non andammo subito a trovare zio Pharaoh. Ci facemmo portare da Clancy fin dove avevo lasciato Roger, sul ramo di rovere, e lo seppellimmo. Dopodiché, ci recammo alla casa sull'albero e lasciammo la pala e il Winchester. In tal modo, se i grandi avessero deciso di ostacolare i nostri piani, non sarebbero riusciti a sottrarci il fucile. Ad Abraham non lo dissi: però, indipendentemente da ciò che sarebbe successo tra lui e la sua famiglia, a quel cinghiale avrei comunque dato la caccia. In assenza di papà, con mamma impossibilitata a fermarmi e Doc Travis lontano almeno due o tre giorni dal trovare papà, avevo la possibilità di scovare il Vecchio Satana. Probabilmente mi sarei preso la scudisciata peggiore della mia vita, ma

che importava?

Dentro la casa sull'albero vidi che Abraham aveva lavorato al suo scudo fin dal mattino presto. Era quasi finito e pronto per essere appeso al muro. Ma tenendo conto di quanto era successo la notte prima, oltre al fatto che si era alzato presto per lavorarci prima di venire da me, doveva avere altre idee in proposito.

Quando giungemmo alla casa dei Wilson, regnava il silenzio tipico di un funerale celebrato di domenica mattina. Di solito, in quel posto sembrava sempre in corso un attacco degli indiani: i bambini schiamazzavano e la signora Wilson sbatteva pentole e padelle e si affacciava a destra e sinistra, oppure gridava ai più piccini di non combinare guai. Non quel giorno, però. Jesse era considerato un membro della famiglia e nessuno si sentiva particolarmente di buon umore.

Il signor Wilson si era già recato nei campi a lavorare, mentre sua moglie era impegnata a cucinare il pranzo. Lavorava in silenzio, senza sbattere nessuna pentola.

Quando entrammo in casa, lei sorrise e mi chiese se volevo fermarmi a pranzo. Il pane di farina di mais con lo sciroppo aveva già esaurito il suo effetto, quindi le risposi che mi sembrava una buona idea.

Non le dissi niente del cinghiale e di cosa aveva combinato e nemmeno del fatto che mamma si trovasse a casa di Doc Travis.

«Ti hanno detto di Jesse?» chiese.

«Sissignora. Mi dispiace un sacco.»

Per un attimo pensai che sarebbe scoppiata a piangere, invece tornò a occuparsi del pranzo. «Fra poco sarà pronto da mangiare» disse.

«Il Nonno è ancora a letto?» chiese Abraham.

«No, è fuori, vicino alla fossa che papà ha scavato per Jesse.»

Uscimmo sul retro, dietro la stalla, e lì trovammo zio Pharaoh che si sosteneva con le grucce mentre osservava la terra appena scavata.

«Nonno» disse Abraham.

Lui alzò la testa e ci guardò. Non avevo mai pensato che zio Pharaoh potesse sembrare più vecchio, ma mi ero sbagliato. Quel giorno, sembrava più vicino ai duecento anni che ai cento. Sembrava uno spaventapasseri cencioso tenuto in piedi da due bastoni.

«È sciocco essere tristi per un vecchio maiale» affermò zio Pharaoh. «Per giunta con Bucky che deve venire qua fuori a scavare una fossa per un vecchio maiale prima dell'alba, considerato che deve anche andare a lavorare. Non ha senso, vero?»

Nessuno di noi due sapeva cosa dire.

«Non ha senso» ripeté zio Pharaoh.

«Ne puoi addestrare un altro» dissi io, infine.

Lo sguardo che zio Pharaoh mi rivolse mise un po' di luce in quei vecchi occhi velati. «Non c'è un solo maiale come Jesse. Capito?»

«Sissignore.»

«Era speciale. Più intelligente degli uomini. Migliore di molti uomini, soprattutto di certa gente bianca che conosco.»

«Non intendeva offendere» disse Abraham. «Stava solo cercando di tirarti un po' su.»

«Be', allora non è che tu ci sia riuscito molto bene, piccolo ragazzo bianco.»

«Nossignore. Immagino di no.»

«Il Vecchio Satana ha visitato anche casa sua ieri sera» disse Abraham. Zio Pharaoh mi rivolse nuovamente un'occhiata. «Gli ha ammazzato i cani e, a causa sua, hanno dovuto trasportare sua mamma dal dottore. Per lo spavento, rischia di perdere il bambino.»

«Sei tu il piccolo ragazzo bianco amico di Abraham?» chiese d'un tratto zio Pharaoh.

«Sissignore, sono sempre il piccolo ragazzo bianco amico di Abraham.»

«Lo sapevo» disse zio Pharaoh come se non avesse nemmeno fatto la domanda.

«Quello che vogliamo» disse Abraham «è... è sapere come si ammazza quel cinghiale.»

Zio Pharaoh si girò sulle stamelle, in modo da guardarci in faccia. «Che vorreste dire?»

«Ammazzeremo il Vecchio Satana, nonno. Io e Ricky, con o senza il tuo aiuto. E nessuno ci fermerà. Ma sappiamo che tu conosci la caccia meglio di un cane da procioni, per cui vogliamo sapere come fare a cacciare il Vecchio Satana.»

«Fatela finita e andate a pescare, piuttosto» rispose zio Pharaoh.

«Nossignore» disse Abraham. «E, con il dovuto rispetto, intendiamo cacciare il Vecchio Satana per tutto quello che ha combinato.»

«Ha solo ammazzato un vecchio maiale» disse subito zio Pharaoh.

«Inutile provare a fermarci. Che tu ci dica come farlo o meno, noi lo prenderemo.»

Zio Pharaoh mi fissò a lungo: credetti che i miei occhi stessero per sciogliersi. «La pensi così anche tu, piccolo ragazzo bianco?»

«Sissignore. Penso che cercherò di stanare il Vecchio Satana, con o senza Abraham.»

«Ci sarò anch'io» si affrettò a ribadire Abraham. «Non mi importa se mamma e papà mi daranno una ripassata con un ramo di salice.»

«Il Vecchio Satana non è un cinghiale come tutti gli altri» affermò zio Pharaoh.

«Lo sappiamo, zio Pharaoh» replicai. «Ed è per questo che siamo qui a parlare con te.»

«Vi serviranno dei cani per riuscirci» disse il vecchio.

«Ne abbiamo un recinto pieno» fece Abraham.

«Quei cani non hanno nessuna esperienza di caccia al cinghiale.»

«È tutto quello che abbiamo» fece Abraham. «Inoltre, da queste parti di cani esperti nella caccia al cinghiale non ce ne sono.»

Zio Pharaoh si appoggiò alle stampelle e ci guardò a lungo, anche se avrei detto che non ci stava davvero osservando. Stava riflettendo.

«Non è come correre dietro a uno scoiattolo» disse.

«Nossignore. Lo sappiamo. Sappiamo che non sarà una passeggiata, e non faremo sciocchezze. Ci serve un consiglio da esperti su come far fuori il Vecchio Satana. Dopodiché, andremo ad ammazzarlo.»

Zio Pharaoh sfoderò un sorriso sdentato. «Vorrei avere le vostre gambe, ragazzini, ma sono contento di non avere la vostra testa bacata. Questo è poco, ma sicuro. Il Vecchio Satana è la creatura più malvagia che abbia mai visto, eppure ho ucciso orsi in Tennessee, e una volta ho aiutato un tizio a dare la caccia a un alligatore mangiasuini in Louisiana. Ma questa bestia è davvero spietata.»

«Stai dicendo che non ci aiuterai?» gli chiesi.

«Sto dicendo che ora fate la voce grossa, ma quando il Vecchio Satana salterà fuori dal folto degli alberi e vi caricherà con la velocità di un vecchio cervo maschio e la furia di un toro, la faccenda sarà ben diversa e non sarà più come sparare a un vecchio procione sceso da una pianta perché accecato da una torcia.» Fece una pausa. «Siete davvero decisi ad andare per la vostra strada, figliuoli?»

«Sissignore» gli risposi.

La sua vecchia testa andò su e giù, come per indicare che aveva capito, e temetti che stesse per cadergli dal collo. «Andiamo nell'affumicatoio, così potremo parlare liberamente. C'è qualcosa che dovete imparare sulla caccia al cinghiale, figliuoli.»

Zio Pharaoh accese una lanterna, chiuse la porta dell'affumicatoio e andò a sistemarsi su un sacco di patate dolci. Abraham e io ci accovacciammo per terra. Sulle nostre teste erano appesi dei bei cosciotti di maiale dal profumo dolce, rivestiti da una rete. Emanavano un aroma intenso, che per poco non mi fece girare la testa. Certo, mi venne fame.

«La cosa che dovete ricordare» iniziò zio Pharaoh «è questa. Quello con cui avete a che fare non è un maiale da fattoria. Non è nemmeno un cinghiale come tutti gli altri. I suini sono più furbi dei cani e questo suino è più furbo degli altri suini. Per di più, questo suino è pazzo. Ha il diavolo dentro, proprio come certa gente. Proprio come è successo al vecchio Turner quella volta.»

L'allusione al vecchio Turner rimandava a uno degli avvenimenti più importanti del nostro fiume. Era sempre stato un brav'uomo, dedito alla famiglia. Un giorno, era uscito per ammazzare qualche gallina, era tornato in casa con l'accetta, aveva ucciso tutti i famigliari, poi era sceso giù al fiume e si era lasciato annegare. Nessuno scoprì mai cosa gli avesse fatto perdere la testa.

«Questo cinghiale» seguitò zio Pharaoh «è proprio come lui, con la sola differenza che non si lascerà annegare. Continuerà a fare del male e a uccidere finché qualcuno o qualcosa non lo eliminerà.»

«Quel qualcuno saremo noi» disse Abraham.

«Limitati ad ascoltare, ragazzino. Non ho ancora finito di parlare. Ecco quello che farà il Vecchio Satana. Lui vive a monte del fiume, là dove la foresta è più fitta e gli è più facile procurarsi il cibo. Mangia di tutto. Altri animali, corteccia di albero, anche voi, se potrà.

«Figliuoli, portatevi tutti i segugi che abbiamo e cercate la sua pista. Ormai il suo odore si sarà affievolito dalla notte scorsa, ma non al punto che i cani non riescano a seguirlo. Quei cani sembreranno impazziti perché non hanno mai dato la caccia a un cinghiale in vita loro. La pista che seguiranno sembrerà assurda, ma sarà quella giusta. Una pista molto disordinata, perché sarà questo il modo in cui quel cinghiale scapperà, visto che non è sano di mente. Ma si infilerà di nuovo nel folto dei boschi, al punto che vi servirà un machete per aprirvi la strada.

«E ora torniamo ai cani. Prima devono trovarlo, quel cinghiale, e poi devono accerchiarlo e lui glielo lascerà fare. Ma non riusciranno a sospingerlo verso i vostri fucili. Il Vecchio Satana è troppo furbo. Continuerà

a tirarseli dietro nelle paludi e nei boschi, sempre più in profondità, e poi, quando i cani meno se lo aspettano, si girerà dalla loro parte e farà scoppiare il finimondo. E i cani non riusciranno a farlo spostare di un centimetro in nessuna direzione se lui non ne ha voglia. Si fermerà in un posto sicuro e poi darà a quei cani una bella ripassata, come se fossero dei bambini cattivi. Tutto ciò avverrà tanto rapidamente che quei cani non avranno nemmeno il tempo di fare tanto casino. Sarà tutto finito prima che abbiate il tempo di dire 'a'.

«Avete sentito quello che vi sto dicendo, ragazzini? Ammazzerà quei cani uno per uno se voi non sarete lì in tempo. Quando li sentirete fare cagnara, sarà meglio che muoviate i vostri alletti e gli piombiate addosso, e persino in quel caso potrebbe essere troppo tardi. Vedrete cani volare da tutte le parti. Per cui, farete meglio a stare attaccati alle loro costole. Alla fine sarete stanchi morti. Più si avvicineranno, più sarà difficile richiamarli. Non si riuscirebbe a farli tornare indietro nemmeno con il corno. A quel punto, avranno in testa solo una cosa: stanare quel vecchio cinghiale. Ma quando l'avranno stanato, si pentiranno di non essersene andati in giro a caccia di scoiattoli.»

«Gli staremo vicini, nonno» disse Abraham.

«Se volete prendere quel vecchio cinghiale, non avete scelta. D'altra parte, quando lo troverete, la situazione si farà più difficile per voi e per i cani. Sapete, questi vecchi cinghiali hanno dei poteri speciali. Possiedono un olfatto migliore di un cane da procione e riescono a fiutare il vento alla perfezione. Sono capaci di far fare una figuraccia a un cacciatore di piste indiano. Quel cinghiale saprà del vostro arrivo molto prima che voi lo raggiungete, e si preparerà ad accogliervi. Vi tenderà una trappola, proprio come fanno gli uomini. Ecco perché farete meglio ad arrivarci quando è ancora impegnato coi cani.

«Bene, se riuscite ad arrivarci, lui vi vedrà e si scuoterà di dosso quei cani come un'anatra fa con l'acqua. Non sarà certo un problema per lui. Dopo avervi individuati, vi caricherà subito. Non mi credereste se vi dico quant'è veloce.»

«Certo che ti crederemmo, zio Pharaoh. L'ho visto in azione» e gli raccontai di come mi aveva rincorso e di tutto il resto.

«Quello non è niente, piccolo ragazzo bianco. Ha solo giocato con te. Ma se gli piombate sopra dopo che gli sono saltati addosso i cani, sarà più furioso di un *cajun*⁴ preso a sberle e il suo sguardo sarà assetato di sangue. Niente diverte quel vecchio cinghiale quanto squartare la gente, e lui è ca-

pace di farti quel servizietto come se fossi un catalogo marcio della Sears & Roebuck. Le sue zanne sono i coltelli più affilati che siano mai stati fabbricati.

«Per cui, gli piomberete addosso e troverete i cani sparsi tutt'intorno come cartocci di pannocchie, dopodiché sarà lui a venirvi contro. Capito, ragazzini?»

Annuimmo.

«Si aprirà un varco attraverso qualunque cosa gli si pari davanti, e se non lo abbattete al momento giusto vi sbatterà a destra e a sinistra finché della vostra schiena non resterà che qualche brandello insanguinato.»

Stava cercando di spaventarci per dissuaderci, questo lo capivo, ma era anche evidente che non stava raccontando balle. In realtà l'idea di dare la caccia al Vecchio Satana diventava a ogni istante meno attraente. Ma quando pensai ai cani e a mamma, la mia determinazione tornò a farsi forte.

«Quello che dovete fare, figliuoli, è dividervi. In quel modo, non gli sarà tanto facile prendervi entrambi. Avvicinatevi a lui da due direzioni diverse, ma cercate di non impallinarvi a vicenda. Mi avete sentito?»

Annuimmo.

«Lui sceglierà uno di voi e verrà alla carica. Non sarà altro che un nero ammasso indistinto e, se lo affrontate di notte, che Dio vi aiuti, sarà meglio che la vostra lanterna faccia una bella luce e che voi ci vediate bene al buio. Perché la notte è il suo momento. È capace di spuntare dalle tenebre prima che vi accorgiate della sua presenza. Quel vecchio cinghiale vi caricherà a testa bassa, e proprio alla testa vi verrà voglia di sparare, perché è il punto più facile da colpire quando lui si metterà a correre in quel modo. Ma non fatelo. La cotenna di quel cinghiale è più dura di questo muro.» E zio Pharaoh strinse la mano bitorzoluta, la fece roteare e assestò un pugno alla parete dell'affumicatoio, producendo un rumore sordo. Quando si appoggiò nuovamente la mano sulle gambe stava sanguinando, ma non se ne curò e noi non aprimmo bocca. «No, questo vecchio muro non è altrettanto duro. Un colpo di fucile riuscirebbe a trapassarlo. Invece, è quasi impossibile trapassare la testa del vecchio cinghiale. La sua cotenna è talmente dura che un proiettile calibro .22 non farebbe che rimbalzarci sopra e probabilmente la stessa cosa succederebbe con un calibro più grosso. E questo cinghiale è vecchio e persino più duro di altri.»

«È per questo che il fucile da caccia di papà non lo ha fermato?» chiese Abraham.

«Quello è un fucile a pallini, ometto,» rispose zio Pharaoh «e con la cotta che si ritrova il Vecchio Satana, è stato più o meno come gettargli addosso una manciata di ghiaia.»

«Se non puoi sparargli alla testa,» chiesi «allora dove gli spari? Al corpo?»

«Il torace sarà coperto da quel suo vecchio, lungo grugno e le spalle saranno simili a ossi affilati come lame di aratro. Ma un sistema ci sarebbe. Mirate al muso, più o meno al centro, e sparate. Il colpo dovrebbe finire alla stessa altezza del cuore del vecchio cinghiale e la pallottola attraverserà il suo grugno soffice e lo colpirà al cuore, se avete buona mira e siete anche fortunati. L'altro, invece, se il cinghiale gli si dovesse presentare di fianco, potrebbe mirare all'occhio.»

«E dopo, nonno?»

«Dopo? Dopo sarà tutto finito, ometto. Per uno di voi non ci sarà scampo. Non ci sarà tempo per un secondo colpo, a meno che l'altro non riesca a sparare a sua volta. E se non lo colpisce al cuore, probabilmente quel colpo, se pure dovesse fargli male o ferirlo in maniera così grave da farlo morire più tardi, lo ucciderà solo dopo che vi avrà fatto a pezzi. In tal caso, la cosa migliore per voi sarà abbandonare il fucile e arrampicarvi sulla pianta più vicina, proprio come farebbe un vecchio opossum. E se non ci sono piante, buttatevi a terra, stringete le gambe e mettetevi le mani sulla testa: cercate di comportarvi come delle larve, scavandovi un buco nel terreno. Se avete fortuna, potreste sopravvivere. È quello che ho fatto io, ma purtroppo sono tornato a casa in queste condizioni.»

«Lo hai colpito bene quando gli hai sparato?» chiesi.

Zio Pharaoh mi rivolse il suo sorriso sdentato. «Tu cosa pensi, piccolo ragazzo bianco? Se l'avessi colpito bene, non dovrei andarmene in giro con queste grucce.» Il sorriso svanì e lui si piegò in avanti. La luce della lanterna inondò la sua lustra faccia nera. «Vi dirò la verità, figliuoli: quando gli ho sparato - e badate bene che sono un buon tiratore, o meglio, lo ero quando i miei occhi non erano velati come adesso - ho pensato di averlo centrato in pieno, ma deve aver scartato leggermente di lato e l'ho colpito solo alla spalla. Quando mi sono accorto che non sarebbe stramazza al suolo, ormai mi era alle calcagna, dannazione. Adesso capite cosa vi sto dicendo, figliuoli? Sparate e datevela a gambe. Non statevene lì a guardare se lo avete colpito, perché se anche gli avete trafitto il cuore con una pallottola, prima di cadere potrebbe continuare a venirvi contro e potrebbe farvi a pezzi, e alle vostre mamme non piacerebbe ritrovarsi dei ragazzini a

pezzetti. Sparate e datevela a gambe, intesi?»

«Sissignore» rispondemmo all'unisono.

«Sempre dell'idea di dare la caccia al Vecchio Satana?» chiese.

Stavolta trascorse un po' più di tempo, ma quando la risposta giunse, fu quasi a una sola voce: «Sissignore.»

Zio Pharaoh scosse la testa. «Se davvero siete così decisi, allora andate pure, altrimenti sarò costretto a rinchiudervi dentro questo affumicatoio finché non vi passerà la voglia.»

Non ero tanto sicuro che stesse scherzando. Dissi: «Puoi rinchiudermi qui dentro finché non mi sarò mangiato fino all'ultimo cosciotto di maiale, ma quando apri quella porta, andrò comunque a stanare il Vecchio Satana.»

Zio Pharaoh mi fissò per un minuto intero prima che la sua bocca si aprisse in un sorriso che sembrava a una screpolatura in un vecchio pezzo di cuoio. «Giuro che voi ragazzini siete più ostinati di me alla vostra età. Molto più ostinati.»

In quel momento, udimmo la campanella che ci chiamava per il pranzo e la voce della signora Wilson che gridava: «A tavola!»

4

Mi aspettavo che zio Pharaoh raccontasse alla signora Wilson del nostro piano e cercasse di spegnere il nostro entusiasmo, ma non disse una parola. Si limitò a sedersi a tavola e mangiò e passò i fagioli e il pane di farina di granturco, e non alzò mai lo sguardo dal tavolo.

Quando finimmo di mangiare, disse: «Ragazzini, venite fuori. Ci sono alcune cose di cui voglio parlarvi.»

Ci recammo subito all'affumicatoio, sul retro, ma stavolta zio Pharaoh disse: «Aspettate qui.» Quando fu di ritorno, reggendosi sulle stampelle, aveva sotto il braccio un oggetto lungo avvolto in un telo da sacco. Era un Winchester, migliore del mio e tenuto così bene da sembrare nuovo di zecca, non fosse stato per una lunga scalfittura vicino all'estremità del calcio. La indicò e disse: «Questa l'ha scavata il Vecchio Satana, il giorno che mi ha storpiato. Per poco, le sue zanne non l'hanno trapassato. Ma non l'ha rovinato.» Lo consegnò ad Abraham. «E tu?» chiese, gettando in terra il sacco vuoto.

«Ho un vecchio Winchester. L'ho nascosto.»

«Bene. Ora radunate le provviste, ragazzini. Farestes bene a prendere i

cani e mettervi in viaggio prima che sia troppo tardi.»

«O prima che papà torni a casa» aggiunse allora Abraham.

«Già.»

«Che cosa racconterai a papà?» chiese Abraham.

«La verità, naturalmente: che non so dove siate e come mai i cani siano spariti.»

Gli rivolgemmo entrambi un sorriso.

«Ragazzini, andate a stanare il Vecchio Satana. Fatelo per voi, per me e per Jesse. Ma tornate a casa tutti interi. E se vi assale la paura, mettetevi in testa che non siete pronti a un faccia a faccia con il Vecchio Satana, tornate qui e nessuno dirà una sola parola in proposito. Nessuno, tranne me, ne saprà nulla. Potrete raccontare in giro che siete andati a caccia di procioni.»

«Non devi preoccuparti per noi» dissi.

«Certo che mi preoccupo,» disse zio Pharaoh «ma so riconoscere una persona assolutamente sicura di voler fare qualcosa, e voi ragazzini non diventerete uomini se le decisioni le prendo io. Ormai siete grandi. Quando avevo la vostra età, io lo ero eccome, dannazione.»

Zio Pharaoh ci aiutò a mettere insieme quelle che chiamava le provviste, cioè un sacchetto con delle cibarie e del materiale per accamparci. Avvolgemmo quella roba in un paio di coperte che ci caricammo in spalla. Poi ci avviammo al recinto dei cani. Quando zio Pharaoh fu sicuro che nessuno ci stesse guardando, li liberò. Fiutarono immediatamente l'odore del Vecchio Satana e si diressero verso il fiume e i boschi.

«Ragazzini, ricordate quello che vi ho detto. I cani correranno come dei pazzi per un po', fin quando la pista del Vecchio Satana si farà dritta. Poi, man mano che si avvicinano, inizieranno ad abbaiare e, appena lo troveranno, lo capirete. Avete il corno da caccia?»

Abraham se lo era messo a tracolla. Lo prese e lo sollevò. «Eccolo qui.»

«E allora andate pure e, mi raccomando, non lasciate che quei cani vi distanzino troppo. L'odore di quel cinghiale sarà il più forte in tutta la foresta e i cani non lo molleranno di certo. Risaliranno il corso del fiume finché non lo trovano. E quando lo trovano, si scatenerà il pandemonio e sarà meglio che voi ragazzini siate lì e miriate bene, se volete riportare vivo a casa qualcuno di quei cani.»

Trotterellammo dietro i cani. Mi voltai a guardare zio Pharaoh per l'ultima volta. Sembrava di nuovo uno spaventapasseri tenuto in piedi da due bastoni. Era vecchio: molto, molto vecchio.

Una volta giunti nei pressi della casa sull'albero, Abraham richiamò i cani col corno. Tornarono tutti, all'infuori di Bounder. Era il cane più vecchio, il capobranco, e stando a quel che diceva Abraham si sentiva in diritto di non prestare più ascolto al corno.

Mi arrampicai fin sulla casa e portai giù il Winchester e quello che mi aveva chiesto Abraham: la sua lancia e il suo scudo quasi pronto. Ci fermammo a bere, ci riposammo per un minuto e incitammo i cani perché si mettessero nuovamente in caccia. Non che servisse molta forza di persuasione. Non avevo mai visto un manipolo di cani così eccitati. Si allontanarono subito di gran carriera, abbaiando, risalendo il corso del fiume come aveva predetto zio Pharaoh.

Diedi un'occhiata ad Abraham. Si era messo la spada dietro lo scudo e li teneva entrambi con la mano sinistra. Nella destra reggeva il Winchester. Il corno da caccia gli ballonzolava contro il fianco e la coperta sulla schiena svolazzava.

Il mio corpo fu percorso da una scarica di adrenalina. Perdiana, non stavamo solo leggendo di Doc Savage e delle sue avventure, stavamo vivendo un'avventura tutta nostra. Stavamo andando a caccia dell'animale più pericoloso che si fosse mai aggirato nelle paludi del fiume Sabine. Il Vecchio Satana.

5

Di tanto in tanto, udivamo il richiamo di Bounder. Era davanti a tutti, ma aveva un timbro forte che oscurava quello degli altri quando correva, anche se era decisamente più lontana.

Poco meno di un'ora dopo, eravamo così esausti che dovemmo fermarci e appoggiarci a un albero per riposare. Abraham era talmente affannato da non riuscire a soffiare nel corno per richiamare i cani, e quando finalmente ce la fece, solo due cani si presentarono all'appello. Ansimavano come noi e non fu difficile capire che erano stati dentro al fiume: erano tutti bagnati e coperti di fango.

«Il Vecchio Satana ha attraversato il fiume e i cani lo hanno seguito» disse Abraham.

«Sembra di sì» convenni. «Andiamo.» Riprendemmo subito la marcia, con i due cani che procedevano davanti a noi, ma nel giro di qualche minuto ci seminarono.

Arrivammo in un punto del Sabine dove l'acqua raggiungeva il ginoc-

chio, e lì incontrammo i cani. Per un istante, corsero lungo la riva, annusando il terreno prima di gettarsi nel fiume e attraversarlo. Quando si trovarono sull'altra sponda, corsero sul filo dell'acqua finché non ritrovarono la pista, dopodiché scomparvero nella macchia, abbaiando.

Abraham e io ci sfilammo le scarpe, ci tirammo su i pantaloni e guadammo il fiume. Giunti sull'altra sponda, mentre mi rimettevo le scarpe, notai le impronte del Vecchio Satana. Stabili che dovessero essere vecchie di un giorno, tuttavia erano ancora bene impresse nel terreno sabbioso della riva. Le feci vedere ad Abraham.

«È grande» disse. «È davvero grande.»

Ci avviammo nella direzione da cui provenivano i latrati dei cani. Per un po', sembrò quasi che si fossero spostati da sinistra a destra con un movimento molto ampio, ma ora erano vicini, esattamente davanti a noi, e continuavano a precederci. Il Vecchio Satana aveva smesso di zigzagare e ora si stava aprendo una pista dritta.

Alla fine, raggiungemmo uno dei cani, il più giovane. Giaceva su un fianco, stremato. Ansimava vistosamente.

«È distrutto» disse Abraham.

«Anch'io.» Mi sedetti per terra accanto al cane e mi misi il Winchester in grembo.

«Non noti qualcosa di diverso?» chiese Abraham.

«Che cosa?»

«Ascolta.»

In quel momento capii. Avevamo udito i cani abbaiare in lontananza, ma adesso i loro latrati erano diversi. «Hanno trovato il Vecchio Satana?»

«Forse» disse Abraham.

Ci alzammo in piedi e riprendemmo ad avanzare, seppure a fatica. Quei latrati erano sempre più vicini. Ci stavamo avvicinando ai cani.

Quando finalmente li raggiungemmo, stavano correndo in cerchio, attraversando il sentiero per poi immettersi nella macchia e fare nuovamente ritorno sul sentiero. Mentre osservavamo la scena, il cane che ci eravamo lasciati alle spalle ci raggiunse. Si accucciò tra noi due e si mise a sbattere la coda a intervalli irregolari.

«Sono impazziti?» chiesi.

«No, il Vecchio Satana ha lasciato delle secrezioni sulla pista. Ha attraversato più e più volte il suo stesso sentiero in questo punto. Forse hanno trovato del muco vecchio di un giorno e una pista nuova. Alla fine, lo scopriranno.»

Qualche minuto dopo, Bounder lanciò un richiamo dal folto del bosco e gli altri cani gli andarono dietro. «Ci siamo» disse Abraham «hanno individuato la pista giusta.»

«Il Vecchio Satana saprà che noi lo stiamo seguendo?»

«Credo che gli siamo quasi addosso» disse Abraham. «Il nonno dice che è furbo come un essere umano, e forse anche di più. Sta volutamente lasciando delle tracce, come un evaso inseguito dai segugi, ma credo che stiamo per prenderlo. Non può essere più furbo del vecchio Bounder.»

Riprendemmo la marcia, mettendoci nuovamente a correre in mezzo a quei benedetti boschi.

Il Vecchio Satana non era così vicino come pensava Abraham e alla fine fummo costretti a fermarci, più o meno al tramonto. Abraham richiamò i cani col corno e accorsero tutti, tranne Bounder. Ma non lo sentivamo più abbaiare. Chissà dov'era andato. Tirammo fuori un po' di avanzi di cotenna dalle provviste che ci aveva dato zio Pharaoh esfamammo i cani, dopodiché mangiammo qualche striscia di prosciutto affumicato. Mi parve migliore di qualsiasi altro prosciutto avessi mai mangiato.

Con il calare della notte stava iniziando a rinfrescare, e la cosa mi faceva piacere. Quell'estate, la vegetazione tratteneva il caldo al punto di farti sentire una specie di pesce cotto al vapore. Mi si erano appiccicati i capelli sulla fronte e sulle orecchie, come se me li fossi impomatati con il lardo. La camicia era quasi incollata alla pelle tanto che dovetti staccarmela a forza, aprirla e lasciare che la cute respirasse. Ero ricoperto di graffi freschi e i miei pantaloni erano pieni di sterpi. Zecche e pulci si stavano dando da fare con le mie ascelle e le mie parti intime.

Ci trovavamo in una radura circolare, dove si era abbattuto un fulmine, che aveva bruciato una macchia di alberi. Sopra di noi si scorgeva chiaramente il cielo. La luna stava sorgendo e, nonostante non fosse piena, era decisamente più luminosa della sera prima.

Abraham stese la sua coperta, tirò fuori la lanterna alimentata a sego e la accese. Non proiettava una gran luce, ma mi fece sentire meno solo. Abraham e io eravamo così esausti che non pronunciammo una parola.

«Domani lo prenderemo, Ricky, vedrai.» Queste furono le parole di Abraham mentre si sdraiava sulla coperta e si girava su un fianco, dandomi la schiena. «Buonanotte.»

«Altrettanto» dissi, stendendo la mia coperta con l'intenzione di sdraiarmi a guardare la luna per un po'. Ma mi addormentai immediatamente.

Quando mi svegliai, la luna era alta e la lanterna alimentata a sego si era spenta. Stavo sudando e non perché avessi caldo. Avevo fatto un sogno su uno sciamano Caddo, un uomo che sembrava persino più vecchio di zio Pharaoh, ma era arzillo come un giovanotto. Era nudo e i suoi occhi sembravano due palle di fuoco.

Nel sogno, correva alla velocità di un cervo in mezzo alle paludi, in mezzo ai pini. E alla fine iniziò a piegarsi su se stesso mentre correva e le sue mani toccarono il suolo. Le sue mani si trasformarono negli zoccoli di un cinghiale e anche i suoi piedi si trasformarono e, d'improvviso, si mise a correre a quattro zampe. Gli spuntò una coda dritta e lunga, ben diversa dalla coda attorcigliata di un suino di fattoria, insomma, una coda da cinghiale, che si drizzò mentre correva. I capelli iniziarono a scendergli lungo la schiena e ben presto si ritrovò tutto coperto di ispidi peli neri. Il suo naso cominciò ad allargarsi e a trasformarsi in un grugno. Dalla mascella spuntarono dei denti che si trasformarono in zanne. E quando girò la testa, quello che mi osservava era il muso del Vecchio Satana, con le zanne lucicanti nel chiaro di luna, gli occhi simili a palle di fuoco che mi penetravano. Ed era pronto a caricarmi.

In quel preciso momento mi svegliai, accorgendomi della lanterna spenta e della luna alta nel cielo.

Come se si fosse trattato di una specie di sortilegio, misi una mano sul vecchio Winchester, tornai a coricarmi e cercai di dormire, ma non ci riuscii.

Mi girai su un fianco e guardai la sagoma di Abraham avvolta nella sua coperta. Lo sentii russare. I cani erano tutti intorno a noi, praticamente negli stessi punti dove si erano fermati. Bounder non era ancora comparso.

Chiusi gli occhi e restai lì, sveglio, in attesa di riprendere la marcia.

Avevo come la sensazione che l'indomani sarebbe stato il gran giorno.

Mancava più o meno un'ora all'alba quando svegliai Abraham. Mise un po' di sego nuovo nella lanterna e consumammo una colazione a base di prosciutto freddo e acqua di borraccia. Ai cani demmo un po' di cotiche, dopodiché arrotolammo tutto nelle coperte.

Abraham non ebbe difficoltà a riportare i cani sulla pista. Ben presto ri-

presero a infilarsi nella boscaglia, abbaiano. Mi accorsi che correre per tutto il giorno mi aveva lasciato il corpo indolenzito, ma non appena mi aprii un varco nella boscaglia il dolore cominciò a scomparire e quando il sole fu alto abbastanza da permetterci di spegnere la lanterna e metterla via, mi sentii molto meglio.

La vegetazione, però, si era fatta ancora più fitta. Per aprirci la strada fummo costretti a tirare fuori i machete di zio Pharaoh. L'incedere fu lento, ma anche i cani avanzavano cautamente e non riuscirono a distanziarci.

Il sottobosco non cambiò aspetto per quasi tutta la mattinata, ma poco prima di mezzogiorno giungemmo in una radura punteggiata qua e là da piante secolari di noci pecan. I cani si erano raccolti sotto una di quelle piante e stavano abbaiano, strepitando come se fossero impazziti.

Quando li raggiungemmo sotto la pianta, trovammo Bounder. La sua zampa mi colpì la testa e io sobbalzai a tal punto che per poco non svenni.

Era su un albero, appeso a un ramo e aperto dallo stomaco alla gola. Era morto da almeno mezza giornata. Quel cinghiale lo aveva colpito con un guizzo delle zanne, lo aveva squarciato e lo aveva lanciato in aria, facendolo atterrare sul ramo. Il ramo era sospeso grosso modo a due metri di altezza e calcolai che Bounder doveva pesare una ventina di chili. Non mi andava di credere che esistesse un animale del genere, talmente forte da scagliare Bounder in aria come fosse un cuscino e squartarlo con le sue zanne grandi come pugnali.

Il terreno sotto la pianta di pecan era così smosso che sembrava ci fosse passata sopra una mandria imbizzarrita. C'era anche del sangue per terra e pensai che ogni singola goccia appartenesse a Bounder.

«Povero vecchio» disse Abraham. «Povero vecchio Bounder.»

Aiutai Abraham a tirare giù il cane e a ricomporlo sotto l'albero.

«Lo vuoi seppellire?» gli chiesi.

«Proseguiamo» disse Abraham, prendendo il Winchester, la lancia e lo scudo. Era così arrabbiato che stava tremando tutto. Quanto a me, ero ancora terrorizzato per aver trovato Bounder in quello stato.

Annuì. «Immagino che debba essere adesso o mai più. Lasciamoci alle spalle tutto quello di cui non abbiamo bisogno. Portiamoci appresso solo l'indispensabile. Così, ci muoveremo più velocemente.»

«D'accordo.» Abraham gettò per terra le cose che aveva appena preso in mano e si sfilò lo zaino ricavato dalla coperta. Quando fummo pronti per partire, avevamo solo un machete, le borracce, qualche striscia di prosciutto nelle tasche della camicia, un po' di corda e le nostre armi, compresi la

lancia e lo scudo che Abraham si era rifiutato di abbandonare. Sarebbe stato inutile mettermi a discutere con lui a tal proposito anche se, in verità, mi sembravano solo una seccatura in più.

I cani fiutarono la pista e noi li seguimmo, sentendoci più leggeri, più folli e più malvagi. E più caldi. Quel giorno si era rivelato una vera fornace. Il giorno prima era stato freddo al confronto. Mi prudeva la testa e le punture delle pulci e delle zecche stavano iniziando a farmi male e a pulsare, dato che ci finivano sopra delle gocce di sudore. Non tirava praticamente un filo di vento e le piante trattenevano il calore come un pentolone da cucina. Cominciavo a farmi un'idea di come dovesse sentirsi una patata arrosto.

Fu proprio la mancanza di vento a farmi capire quanto fossimo vicini al Vecchio Satana. Ancora una volta fu quel tanfo. Un tanfo di abiti lerci e di decomposizione. Era intenso, davvero intenso, e risultava fin troppo facile sentirlo senza che praticamente soffiasse un alito di vento: capii che la distanza che ci separava da lui stava colmandosi.

Anche Abraham lo capì. Me ne accorsi da come correva. Era più veloce, più impaziente.

La terra si fece pianeggiante e acquitrinosa e i pini lasciarono il posto a salici e rampicanti. Incrociammo un paio di mocassini d'acqua lunghi due metri e mezzo, che sparirono nel sottobosco. Uno aveva la testa grossa come la mia rotula.

Non mi ero mai spinto così in profondità in quelle paludi. Era la terra del Vecchio Satana, casa sua.

Il suo odore era sempre più forte e pensai che avrei vomitato. Non so se fosse il fetore oppure la paura di quella situazione, ma certo fu una sensazione alquanto sgradevole.

Davanti a noi, i cani stavano abbaiando come se le loro code avessero preso fuoco.

D'improvviso, iniziarono a ululare. Non era la prima volta che sentivo dei cani ululare. Può essere la più bella melodia mai sentita se il cane da caccia è dotato di un bel timbro. Ma, in questo caso, si trattava piuttosto di un lamento funebre, del canto di un'anima perduta o di uno di quegli spiriti femminili, di cui avevo letto in qualche fiaba, che annunciano la morte di una persona cara. Nelle loro voci percepivi l'eccitazione e il freddo terrore. Finalmente avevano scovato quello che stavano cercando e non gli piaceva affatto.

«L'abbiamo in pugno!» disse Abraham.

Prima che potessimo raggiungerli, i segugi smisero di ululare e udimmo un guaito seguito da un latrato acuto e da un altro guaito.

I cani non avevano più il Vecchio Satana nel sacco. Quel diavolo astuto aveva messo *loro* nel sacco. Stava cercando di ammazzare ogni cane che fosse a tiro.

Ci apriamo un varco in una macchia a forza di braccia e scalciando, e ci imbattemmo nella pista di una bestia. Nel bel mezzo di quella pista giaceva uno dei cani.

Non ci fu bisogno di controllare se era morto. Con lacerazioni così brutte, nessuna creatura sarebbe potuta sopravvivere.

Dopo aver superato quel corpo con un salto, continuammo a seguire i nuovi ululati dei cani che si erano rimessi a inseguire il Vecchio Satana. Aveva smesso di ucciderli e si era di nuovo infilato nel bel mezzo delle paludi.

Il terreno si era fatto ancor più acquitrinoso e alcuni uccelli acquatici dalle zampe lunghe si levarono in volo davanti a noi e ci spaventarono, accorciando la nostra infanzia di un paio d'anni. Ma non rallentammo e continuammo ad avanzare a fatica. Fu come se le mie costole stessero cercando di esplodermi sotto la pelle. Quell'aria calda e malsana mi lacerava la gola e il petto come una sega arrugginita.

Finalmente, raggiungemmo un'ansa del fiume.

«Il Sabine» disse Abraham. «Cavolo, compie un anello proprio qui intorno.» Poi aggiunse: «Dove sono quei cani?»

Ottima domanda. Non volava una mosca. Acidità e prurito si impossessarono del mio stomaco. Niente rumori, niente cani, pensai.

Seguitammo ad avanzare, mantenendoci nei pressi del fiume, dove c'era una specie di pista. Subito dopo, ci imbattemmo in un altro cane. Era di nuovo il cane più giovane.

Giaceva sotto un vecchio salice nodoso. I fianchi si contraevano come la testa di una vecchia serpe. Il fianco sinistro presentava un sottile squarcio rosso e la lingua gli penzolava fuori dalla bocca, come una grossa pezza da rasoio.

«Sta bene» dissi, piegandomi in avanti e toccandogli il fianco. «Il taglio non è profondo. È solo stremato.»

«Mi chiedo se gli altri cani siano vivi» disse Abraham, schiaffeggiandosi il collo per ammazzare una zanzara. «Il Vecchio Satana se la sta spassando con noi, proprio come aveva detto mio nonno.»

E più o meno in quell'istante, i segugi ripresero a ululare. Erano a meno di un quarto di miglio di distanza.

Corremmo verso di loro, ma il cane giovane, esausto, non si mosse.

8

Quegli ululati continuarono. Il Vecchio Satana non aveva cambiato strategia e noi gli eravamo praticamente addosso.

Giungemmo nei pressi di un intrico di rovi di mora e di un groviglio di sterpaglia. Si capiva che tutto quel frastuono proveniva da lì in mezzo.

Gli ululati si arrestarono e cominciò la zuffa. Sentivamo i cani ringhiare e abbaiare. E sentivamo anche il Vecchio Satana. Non si era mai divertito tanto, con tutto quello sbuffare, grugnire e gemere.

Ci dividemmo come ci aveva consigliato zio Pharaoh. Abraham andò a destra, io a sinistra. Vidi Abraham prima di iniziare ad aprirmi la strada fra i rovi e la sterpaglia: teneva nella mano destra il Winchester e con la sinistra lancia e scudo.

Giunto nella radura, dopo essermi faticosamente aperto un varco con la canna del fucile, mi si raggelò il sangue nelle vene per quello che vidi.

Avevo visto il Vecchio Satana di notte, col buio, ed ero riuscito a scorgere appena il suo grugno alla luce della lanterna, ma non era bastato a darmi un'idea del suo vero aspetto.

Avevo sempre sentito dire che la luce del giorno era in grado di far sfumare un brutto sogno e restituire le giuste proporzioni alle cose. Non in questo caso. Di giorno, sembrava ancora più grande e ancora più malvagio, come se fosse una specie di divinità maligna delle paludi.

E Doc Travis e zio Pharaoh avevano ragione. Non era certo un maiale di fattoria inselvaticito. Bastava una sola occhiata per capirlo. Non c'erano dubbi. Era proprio un cinghiale.

Era lungo più di due metri e mezzo e più largo della botte dell'acqua piovana che stava sul retro di casa nostra. Pesava centottanta chili - forse addirittura duecento - sempre che fosse possibile determinarlo. Intorno al muso aveva uno sciame di insetti, attirati dal fetore che emanava. Le lunghe zanne, quasi trenta centimetri, scintillavano alla luce del sole, proprio come il rasoio usato da papà per farsi la barba, e il suo pelo nero ispido sembrava quasi grigioazzurro. Aveva zoccoli grossi quanto quelli di una mucca.

Ma quegli occhi. Sono quelli che ricordo meglio. Erano così rosa da ri-

sultare quasi rossi. Sangue annacquato. Da soli erano in grado di farti pensare che stavi guardando non un suino come tutti gli altri e nemmeno un cinghiale come tutti gli altri. Quegli occhi sembravano vecchi e saggi. In quell'istante, mi convinsi che il Vecchio Satana fosse davvero il diavolo o un demonio o uno sciamano indiano in grado di cambiare sembianza a suo piacimento.

I cani non erano niente per lui, solo delle grosse mosche. Una scocciatura. Non erano peggio degli insetti che gli ronzavano intorno. Gli saltavano addosso, tentavano di morderlo e gli abbaivano contro. Il Vecchio Satana d'improvviso girava su se stesso e li faceva volare. Era come se stesse giocando con loro, come se potesse azzannarli ogni volta che ne aveva voglia.

Uno dei segugi gli saltò sulla schiena e il Vecchio Satana fece scattare il suo corpo massiccio come fosse una frusta e proiettò il cane in aria, scagliandolo dall'altra parte della radura, in mezzo ai rovi, con un guaito.

E fu allora che il Vecchio Satana mi vide.

Fino a quel momento ero rimasto lì fermo, incapace di credere ai miei occhi. Il Vecchio Satana era troppo impegnato a spassarsela coi cani per notarmi. Inoltre, forse ero sopravvento rispetto, a lui.

Adesso, mentre si girava per dare un'occhiata al cane che aveva appena fatto volare, mi intravide fermo dov'ero, ammutolito, col fucile in mano.

Dal suo sguardo, mi accorsi che i cani non lo interessavano più. Aveva quello che voleva. Il buon vecchio Richard Dale.

Tutto questo avvenne in pochi secondi, ovviamente, e quello che seguì accadde in meno di un secondo, ma ricordo ogni singolo istante, come se fosse stato dipinto su un quadro e mi fosse stato consegnato per poterlo studiare.

Guardandomi intorno, scorsi Abraham. Aveva gettato via lancia e scudo per aprirsi la strada tra i rovi con il machete. Aveva tagliato un cerchio perfetto: sembrava che stesse guardando dentro un'enorme corona natalizia. L'ultima volta che lo vidi prima che il cinghiale venisse alla carica, stava infilandosi nel foro aperto nella radura.

Mentre notavo tutto ciò, sollevai il fucile. Il Vecchio Satana si mosse proprio nell'istante in cui le mie dita stringevano il grilletto.

Tutto questo in un arco di tempo inferiore a un battito di ciglia. E lasciatemi dire una cosa. Il proiettile che sparai non avrebbe potuto raggiungere la stessa velocità di quel mostro dagli occhi diabolici. Ci dividevano circa sei metri e lui spiccò un balzo all'altezza del mio torace. Mi fu addosso e

saltò giusto sulla canna del fucile. Incocciò il fucile con il petto e me lo spinse contro con violenza, facendomi piroettare in mezzo ai rovi.

Mi venne in mente soltanto quello che zio Pharaoh mi aveva detto nel caso avessi mancato o non avessi ucciso il cinghiale. E le due cose che mi aveva detto di fare erano impraticabili. Era troppo tardi per arrampicarmi su un albero, e non potevo gettarmi a terra perché ero intrappolato tra i rovi. Intrappolato come una mosca in una ragnatela.

Una macchia nera indistinta mi colpì su un fianco, e quasi senza accorgermene mi ritrovai in aria, scagliato a più di un metro dal suolo. Atterrai giusto sulla sommità di quel piccolo intrico circolare di rovi, dopodiché scivolai giù dolorosamente. In un certo senso, i rovi attutirono la mia caduta, però le spine mi lacerarono la pelle, ma non profondamente quanto le zanne del Vecchio Satana. Era come se qualcuno avesse cercato di scavare un solco con l'aratro nel mio fianco.

Attraverso quel groviglio di rovi, riuscii a scorgere il Vecchio Satana. Venne nuovamente alla carica, abbattendo sterpaglie e rovi. L'impatto lo avvertii, ma intorno a me c'era abbastanza vegetazione da impedirgli di assestare un colpo risolutivo o di agganciarmi con le zanne. Però ci andò molto vicino. Con una mi sfiorò la camicia e la squarciò davanti, facendo saltare via i bottoni come popcorn. Se in quel momento avessi espirato invece che inspirato, mi avrebbe aperto la pancia come al povero vecchio Bounder.

Sentii il crepitio di un fucile. Dal fianco posteriore destro del Vecchio Satana si alzò una nuvola di polvere. «Ehi, ehi, ehi!» gridò Abraham, mettendosi a schiamazzare. «*Trippone di un cinghiale*, è venuta la tua ora. *Trippone di un cinghiale*, vecchio schifoso.»

Lo sparo e il rumore spinsero il Vecchio Satana a girare la testa. Guardò Abraham. Abraham era nella radura e stava saltellando in cerchio come un cavallo che avesse fumato dell'erba. Aveva piantato la lancia accanto a sé nel terreno e lo scudo vi poggiava contro. Quando la smise di saltellare, puntò il Winchester sul Vecchio Satana.

I cani si erano rianimati, ma il Vecchio Satana non prestò loro la minima attenzione. Voleva sangue di ragazzo, e il ragazzo che voleva in quel momento era Abraham. Quanto a me, potevo aspettare. Ero la mosca nella sua ragnatela e si sarebbe occupato di me quando fosse stato il momento.

Il Vecchio Satana caricò. Un grugnito, e partì come un missile. Udi il rumore del colpo che centrava il Vecchio Satana, ma non lo vidi rallentare. Abraham lasciò cadere il fucile, si chinò e raccolse la lancia e lo scudo.

Con un ginocchio a terra, sollevò la lancia. La punta affilata brillò alla luce del sole. La faccia austera di Abraham apparve da dietro lo scudo per osservare la scena.

Duecento chili di cinghiale assassino si abbattono su di lui.

La lancia colpì il Vecchio Satana con precisione, anche se non penetrò abbastanza in profondità.

Gli entrò esattamente nel grugno e gli trapassò il petto, ma quando il cinghiale si abbatté su di lui la lancia crepitò come il gomito reumatizzato di mio zio Jack e il Vecchio Satana si abbatté sullo scudo, e sotto era disteso Abraham. Lo scudo era sufficientemente lungo da coprire Abraham - tranne in un piccolo punto vicino alla sommità. Da lì apparivano gli occhi e l'attaccatura del naso.

Il Vecchio Satana era immobile sullo scudo e si stava dando da fare per infilarci le zanne e arrivare ad Abraham. Ogni volta che la testa del Vecchio Satana si abbassava per poi alzarsi, su quelle zanne sventolavano dei pezzi della cotenna secca di maiale che rivestiva lo scudo. Ancora un minuto o forse due, e dell'armatura in legno di quello scudo non sarebbe rimasto più nulla, forse solo Abraham, inerme, con un cinghiale di duecento chili sul petto.

Provavo un dolore infernale, ma iniziai a divincolarmi. Mi si strapparono pezzi di camicia e ciocche di capelli, man mano che cercavo di liberarmi da quei rovi appuntiti. Non era un toccasana neppure per la mia pelle, ma quel tipo di dolore non era nulla in confronto alla fitta che stava crescendo sul fianco. L'area interessata dal colpo stava riacquistando progressivamente sensibilità. Dove prima mi era sembrato che qualcuno avesse cercato di scavarmi un solco con l'aratro, ora mi pareva che si fosse aperto un canale di irrigazione. Davanti agli occhi mi fluttuavano dei puntini neri simili ad altrettanti girini.

Mi aprii un varco tra i rampicanti spinosi e caddi in avanti. Iniziai a strisciare verso il Winchester. Doveva distare solo qualche passo, ma per come mi sentivo si sarebbe potuto tranquillamente trovare nella contea confinante.

I cani stavano ancora mordendo le zampe del Vecchio Satana, ma lui non voleva saperne di scendere dallo scudo. I cani gli giravano intorno e tentavano di azzannarlo, ma lui rimase dov'era e continuò a saltare su quello scudo come un ragazzino dispettoso. Ogni volta che si abbatteva sullo scudo lo sentivi crepitare e sentivi Abraham gemere. Se la situazione non fosse stata così drammatica, sarebbe potuta sembrare quasi buffa.

Finalmente, mi impossessai del Winchester. Sulla canna, nel punto in cui l'avevo lasciato cadere, c'era un ammasso di terra e foglie. Strappai quella roba, mi puntellai su un fianco e su un gomito, e presi la mira.

Il Vecchio Satana stava nuovamente tentando di colpire la faccia di Abraham quando sparai. La mia mira non fu precisa: mancai l'occhio e lo colpì a una spalla. Con quel colpo riuscii soltanto a farlo infuriare ulteriormente.

Il Vecchio Satana lanciò un suono stridulo. Saltò dallo scudo e puntò verso di me mentre infilavo un altro colpo in canna. Caricò a testa bassa. Là dove si era infilzata la lancia di Abraham, c'era una piccola macchia di sangue vivo: in quel punto mirai e feci fuoco. Dopodiché, lasciai cadere il fucile, mi coprii la testa con le mani e nascosi la faccia nel terreno.

Il suo fetore mi colpì prima di lui. Lo sentii venirmi addosso, lo sentii scivolare, sentii il suo peso sbattermi sulla testa... e non accadde nulla.

Abbassai lentamente le mani e alzai la testa. Il mio naso toccava quello della bestia malefica. Avevo le sue zanne su entrambi i lati della faccia. Lo avevo ucciso e cadendo era scivolato di pancia accanto a me.

Gli guardai gli occhi. Erano aperti. Erano dello stesso colore di sempre, ma adesso erano diversi. Non c'era più il diavolo dentro. Restava solo un grosso cinghiale morto.

9

Strano. Ecco come mi sentivo. Strano.

Abraham gettò via lo scudo e venne verso di me. Lanciò un grido e si mise a saltellare intorno alla radura. «Lo hai colpito, Ricky, lo hai colpito.»

Mi sentivo già abbastanza male senza che Abraham dovesse mettersi a saltellare. Mi veniva la nausea se lo guardavo. Riuscii a tirarmi su a sedere, tenendo le mani in mezzo alle gambe, quasi abbandonato in avanti.

«Lo abbiamo colpito» dissi. «Tu e io, Abraham. Come avevamo promesso.»

«Ogni cacciatore del Texas orientale ha dato la caccia a questo vecchio cinghiale» disse Abraham. «E siamo stati noi a beccarlo, Ricky. Io e te.»

Guardai il Vecchio Satana. Da vicino, vidi che era ricoperto di cicatrici e notai le ferite recenti che io Abraham gli avevamo procurato.

«Non è altro che un vecchio cinghiale morto, ora» dissi. «Non ha l'aria di uno sciamano indiano, di un demonio o del diavolo. È solo un cinghiale morto.»

«Be',» disse Abraham «prima di tirare le cuoia, ha certamente fatto morire molte altre creature e immagino avesse in mente di andare avanti ancora a lungo. Per cui, non devi dispiacerti per lui.»

Abraham si chinò sull'animale. «È proprio vecchio. Scommetto che è vecchio proprio come dice la gente. Ed è tutto pieno di cicatrici.»

«Non mi sento tanto bene» dissi.

«Ehi, Ricky, stai perdendo molto sangue.»

«Te ne sei accorto» esclamai. Avevo uno strappo nei pantaloni dal ginocchio all'anca e la mia gamba era coperta di sangue. Abraham si tolse la camicia, la fece a pezzi e me la strinse intorno alla ferita. Non abbastanza perché l'emorragia si arrestasse, ma a sufficienza per impedire che zampillasse.

«Non è andato in profondità,» disse Abraham «però ti ha fatto un bel taglio.»

«A me non sembra tanto bello» dissi. Iniziava a girarmi la testa. D'un tratto, tutta la situazione mi pareva buffa. «Razza di uno scemo. Tu, il tuo scudo e la tua lancia. Non sei un africano.»

«Se non fosse stato per quello scudo sgangherato, a quest'ora staresti tirando giù il mio corpo senza vita dal ramo di uno di quegli alberi sul fiume. Quel cinghiale mi avrebbe fatto a pezzi.»

Quella stupida sensazione svanì e al suo posto si fece largo il dolore. «Non credo di farcela a tornare a piedi, Abraham. Non sono neanche tanto certo di farcela a tornare.»

«Ce la farai. Dal fiume. Ecco come torneremo. Nessuno di noi due tornerà a piedi. Prenderò il machete, abatterò qualche alberello e utilizzerò la corda per costruirci una zattera. E ci faremo trasportare fino a casa dalla corrente in meno di metà del tempo che abbiamo impiegato per attraversare il bosco.»

«Non ti potrò essere di grande aiuto.»

«Non mi devi essere di aiuto. Stai sdraiato e riposati mentre faccio quello che va fatto.»

Mi coricai accanto al cinghiale. Il tanfo mi riempì la testa, ma ero troppo debole per spostarmi.

Abraham si allontanò e poco dopo udii il machete entrare in azione. Pensai al Vecchio Satana. Aveva ammazzato molte creature, fatto del male a molti, e io lo avevo detestato. Ora, invece, ero dispiaciuto per lui. Era soltanto un cinghiale impazzito.

A ogni buon conto, non c'era più e con ogni probabilità le paludi del

fiume Sabine non avrebbero mai più visto nulla di simile. Il fosco dio della foresta era morto.

10

A dir la verità, non resta molto altro da raccontare. Abraham costruì una zattera, mi ci mise sopra e insieme ci lasciammo trasportare a valle fino alla casa dei Wilson. I cani, compreso il più giovane, quello stanco, tornarono a casa da soli.

Per quanto riguarda il viaggio, poi, non ricordo molto. Non feci altro che perdere i sensi e nei momenti in cui ero sveglio ricordo di aver alzato gli occhi e di aver visto la faccia sudata e sorridente di Abraham che mi teneva fermo su quella piccola zattera.

Il giorno seguente, una squadra di uomini andò dal Vecchio Satana seguendo le indicazioni di Abraham. Lo sventrarono e lo scuoiarono sul posto. La sua carne non era più buona da mangiare, almeno non per le persone, ma ai cani piacque. Si portarono però una bilancia. Pesava la bellezza di duecentotré chili. Le sue zanne misuravano venticinque centimetri ed erano affilate come sciabole. Informazioni che gli avrei potuto fornire io stesso, e il buco sul mio fianco lo testimoniava.

I cani si erano presi il cinghiale, Abraham si prese la pelle per ricostruirsi lo scudo e io mi tenni le zanne. Le conservo ancora nella scatola dei fogli per la mia macchina da scrivere.

Da quel giorno, credo di essere diventato adulto. Che fosse vero o meno. Avevo affrontato un folle assassino e lo avevo sconfitto. Come trofeo, mi ero procurato una ferita, una ferita che a volte, con la brutta stagione, mi fa ancora male e ha lasciato sulla pelle una serie di cicatrici non certo belle da vedere. Ed ero stato salvato da un amico e gli avevo restituito il favore. Cos'altro avreste potuto chiedere?

Vediamo... Cos'altro?

Non resta molto da raccontare. Come ho detto, quell'anno il raccolto non fu molto buono. Il caldo e i parassiti furono terribili. Ma papà fece un bel po' di soldi con i combattimenti e riuscimmo non solo a superare l'anno, ma comprammo pure un'automobile e io cominciai ad andare a scuola più spesso.

Zio Pharaoh visse ancora per tre anni, si prese un maiale di nome Phil e gli insegnò a trainare il carretto. Non si lasciò mai scappare l'occasione per raccontare a un estraneo, o persino a qualcuno che avesse già sentito quella

storia una dozzina di volte, di come Abraham e io avessimo ammazzato il Cinghiale del demonio. E quella storia la raccontava così bene che avreste giurato che anche lui era stato lì con noi. E di una cosa sono sicuro. Se potevo, non mi facevo mai scappare l'opportunità di ascoltarlo mentre raccontava.

Abraham venne spesso a trovarmi durante la convalescenza e io gli leggevo ad alta voce *Doc Savage* e qualsiasi altra rivista avessimo. E, finito di leggere, ognuna di quelle riviste se ne tornava nella casa sull'albero: stanno ancora lì.

E mamma e Ike tornarono a casa con una sorellina nuova di zecca, di nome Melinda.

Inoltre, come potete vedere, sono diventato bravo a battere a macchina. Ma sto correndo troppo avanti rispetto al periodo di cui vi sto parlando e questo non ha niente a che fare con l'estate del '33 quando, insieme ad Abraham Wilson, cacciai e ammazzai il Vecchio Satana. Il Cinghiale del demonio.

¹ Specie di cinghiale esistente negli Stati Uniti. Con la dicitura Piney Woods si designa una vasta zona boschiva e paludosa compresa tra Alabama, Tennessee, Louisiana, Arkansas e, appunto, Texas orientale (N.d.T.).

² Tribù indiana ubicata nella zona del Texas confinante con la Louisiana, intorno all'odierna Nacogdoches, la città in cui attualmente risiede Joe R. Lansdale con la sua famiglia (N.d.T.).

³ Pianta originaria del Nordamerica ben nota agli Indiani indigeni, in particolare alla tribù degli Osage, che ne utilizzavano il legno flessibile ed elastico per la costruzione di archi (N.d.T.).

⁴ Popolazione bianca francofona del delta del Mississippi (N.d.T.).

FINE